

RESISTERE, PROTESTARE E RIBELLARSI È GIUSTO, MA NON BASTA. PASSARE DALLA DIFESA ALL'ATTACCO IL FILO ROSSO DELLE MOBILITAZIONI D'AUTUNNO COSTRUIRE LA RIVOLUZIONE

“Perché parlate sempre di Repubblica Pontificia su Resistenza?” Perché papi, vescovi e cardinali in questo paese hanno più potere, contano di più, di ministri e funzionari dello Stato. Il Vaticano è il governo occulto e di ultima istanza del paese ed è dall'intreccio di interessi, accordi, disaccordi e scontri fra Vaticano, imperialisti USA e sionisti, organizzazioni criminali e padronato che dipendono le politiche e le misure dei governi, dal dopoguerra a oggi. Da quando il PCI, diretto da revisionisti, anziché guidare le masse popolari alla lotta per il socialismo, ripiegò sulla “via parlamentare” e in questo modo liquidò via via la forza politica e militare che le masse avevano raggiunto con la lotta partigiana culminata nella Resistenza. Come fa a

essere realistica un'analisi della situazione (da cui discende un piano per fare fronte alla situazione) che non tiene conto di questo? L'ultima parola sull'abolizione dell'articolo 18, la CEI (la conferenza dei Vescovi) se l'è presa di forza il 24 settembre, intimando a Renzi di smetterla con gli slogan e passare alla pratica e consigliando ai sindacati di guardare oltre l'articolo 18 o ci saranno “morti da una parte e dall'altra” (*Repubblica* on line). Il Vaticano è il baluardo di quella “forza occupante” che opera come se l'Italia fosse una colonia di cui spremere la popolazione, depredare le risorse e devastare il territorio, cuore di una rete di interessi, intralazzi, mafiarie che si estende al resto del mondo.

Come se le masse popolari fossero il gregge da cui mungere sangue e soldi in nome del profitto, del ruolo, dei privilegi che la Corte Pontificia si è ritagliata e ha plasmato nel tempo. Un gregge alla cui spremitura possono accedere gli imperialisti USA e i sionisti (lunga la storia di servitù militari, di crimini impuniti, di arbitri) e le organizzazioni criminali che dall'Italia hanno proliferato in mezzo mondo (con il beneplacito e il sostegno del Vaticano, dagli USA alla Germania). Sono i vertici della Repubblica Pontificia la forza occupante che, divisa in fazioni contrastanti al suo interno e unita nel saccheggio e nel parassitismo, manda allo sfascio il paese. Il governo Renzi- Berlusconi, in tutto ciò, ha il ruolo di fantoccio. Non delle

potenze straniere (Germania, UE, Russia, USA), ma prima di tutto della forza che stabilmente occupa il nostro paese. E' un governo di guerra, quella che la forza occupante conduce contro le masse popolari (anche se non l'ha mai dichiarata ufficialmente) e che ogni anno, ogni mese, ogni giorno miete più vittime di una legione di “terroristi” armati fino ai denti. E' possibile chiedere equità, umanità, migliori condizioni di vita a una forza occupante e al suo governo? E' possibile nutrire speranze che faccia questa o quella riforma economica per fare fronte alla crisi? Davvero basta chiedere (o pretendere) che non sia cancellato l'articolo 18? Che le fabbriche non chiudano? Che il TAV sia sospeso?

- segue a pag. 8 -

SUBIAMO UNA GUERRA NON DICHIARATA DI STERMINIO AI RICATTI E AGLI STENTI PREFERIAMO COMBATTERE

Se perdi il lavoro è altamente probabile che prima o poi perderai la casa. Vale per centinaia di migliaia di persone, alla faccia delle statistiche che vogliono gli italiani proprietari di casa (in effetti la maggioranza delle case esistenti sono private, la grande maggioranza sono di speculatori e palazzinari, non “delle famiglie”). Se perdi il lavoro e perdi la casa si apre la prospettiva concreta di vivere e di morire come un profugo. E' uno degli effetti della crisi che colpisce milioni di lavoratori e le loro famiglie, è la prospettiva che mette angoscia e terrorizza. E si mescola con le mille altre manifestazioni della crisi: i tagli alla sanità hanno moltiplicato le vittime della malasanità, l'incuria dei territori ha moltiplicato le vittime per calamità naturali, il degrado di città e quartieri ha moltiplicato le vittime della micro criminalità, le famiglie si disgregano, scoppiano, le vittime passionali, quasi tutte donne, fanno sempre meno notizia, cioè è sempre più normale che siano uccise, che le famiglie siano sterminate, che la gente si suicidi. In tutto questo aumentano (ma nessuno

sa dire bene di quanto e come) le vittime per inquinamento, avvelenamento dell'aria, delle acque e del suolo, devastazione ambientale.

E' una guerra di sterminio non dichiarata. Non è una sparata ad effetto: è l'espressione che collega tra loro e dà un nome alle centinaia di episodi che la pubblicistica borghese presenta ogni giorno isolando l'uno dall'altro: uno come frutto del caso, l'altro dell'ignoranza, il terzo della malvagità di qualche individuo, il quarto come “assurdo”, il quinto come una “catastrofe naturale”, il sesto come opera dell’“asse del male” di turno e così via. Ma che vengono dalla stessa fonte: la sopravvivenza della dominazione della borghesia e del suo clero. L'espressione “guerra non dichiarata di sterminio” riassume le condizioni estreme, arbitrarie e intollerabili in cui a borghesia imperialista con l'accentuarsi della seconda crisi generale dell'ordinamento sociale capitalistico costringe le masse popolari, gli effetti devastanti, le privazioni, le esclusioni

- segue a pag. 2 -

PRIVATIZZAZIONI? NO TUTTE LE AZIENDE SOTTO IL CONTROLLO POPOLARE

Uno dei fronti caldi delle mobilitazioni d'autunno è la lotta contro la privatizzazione o la chiusura delle aziende pubbliche, in particolare di quelle controllate o solo partecipate dagli enti locali, il grosso delle quali produce e gestisce servizi di pubblica utilità: dai trasporti all'acqua, energia elettrica, gas, dalla raccolta e gestione dei rifiuti alla manutenzione del territorio, dall'assistenza alle persone alle case (ancora) popolari.

Nel 2012 il governo Monti aveva aperto lo scontro frontale (con la spending review del 2012 che rendeva obbligatoria la vendita o la chiusura entro i 31 dicembre 2013 di “tutte le società in house controllate direttamente o indirettamente da pubbliche amministrazioni centrali e locali), nel 2013 il governo Letta aveva imboccato una via di ripiego (imponendo agli enti che posseggono società in perdita di accantonare riserve e prevedendo, ma solo dal 2017, la chiusura obbligatoria delle aziende che chiudono bilanci in rosso per quattro anni consecutivi), adesso il governo Renzi-Berlusconi torna alla carica annunciando l'operazione “taglia-partecipate”.

L'armamentario propagandistico è lo

Nel corso della crisi generale del capitalismo, i servizi pubblici, la loro produzione, la loro qualità, la loro disponibilità e il loro prezzo sono sempre meno una questione che riguarda lo Stato e la Pubblica Amministrazione, il governo in quanto necessità e bene della collettività: diventano un campo soggetto all'azione delle “leggi naturali dell'economia”, quindi ci sono e sono forniti dove, come e quando servono a valorizzare il capitale. Il TTIP in corso di negoziazione sancisce e aggrava questa situazione, spiana la strada perché diventino terreno di conquista delle multinazionali.

stesso usato negli ultimi trent'anni per giustificare e far accettare la privatizzazione delle industrie e dei servizi pubblici (inaugurata dalla (s)vendita dell'Alfa Romeo alla FIAT nel 1986 da parte dell'IRI guidata dal Romano Prodi) riecheggiate nei giorni scorsi dal commissario alla spending review Cottarelli: scarsa efficienza, costi elevati, necessità di ridurre il debito pubblico, clientelismo e corruzione, ecc.

- segue a pag. 6 -

TTIP E TISA: TUTTO IL POTERE AI CIRCOLI DELLA FINANZA E DEGLI AFFARI!

Era partito come un trattato internazionale segreto, il TTIP (Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti), il contenuto si è via via chiarito grazie al lavoro di “traduzione” delle bozze preliminari di intesa a cura della rete di organismi, associazioni e movimenti che vi si oppongono e che in Italia sono riunite in un coordinamento (<http://stop-ttip-italia.net>). In ballo, per i paesi che lo sottoscriveranno, c'è la sotmissione a una legge extraterritoriale, internazionale, che prevede la costituzione di una sorta di tribunali speciali (arbitrati) deputati a far valere le ragioni delle multinazionali dove e quando i loro interessi siano minacciati da leggi dei singoli governi. Di esempi di fun-

zionamento, di precedenti, ce ne sono già di importanti e gravi “Si è potuto recentemente vedere società europee avviare cause contro l'aumento del salario minimo in Egitto o contro la limitazioni delle emissioni tossiche in Perù. Un altro esempio: il gigante delle sigarette Philip Morris, contrariato dalla legislazione antitabacco dell'Uruguay e dell'Australia, ha portato i due paesi davanti a un tribunale speciale. Il gruppo farmaceutico americano Eli Lilly intende farsi giustizia contro il Canada, colpevole di avere posto in essere un sistema di brevetti che rende alcuni medicinali più accessibili. Il fornitore svedese di elettricità Vattenfall esige

- segue a pag. 3 -

2004 - 2014 DECIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL (NUOVO)PCI

A chi aspira a ricostruire il partito comunista e rimpiange i tempi in cui il PCI era forte. Il PCI che c'era ed era grande (2 milioni di iscritti nel 1947 con due terzi della popolazione attuale) si è disgregato e disperso perché non ha continuato la lotta per instaurare il socialismo e ha ridotto la lotta delle masse popolari all'allargamento e difesa dei diritti delle masse popolari nelle istituzioni della democrazia borghese e al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita. Con il che ha ottenuto dapprima grandi risultati quando il movimento comunista era forte nel mondo, poi gradualmente le masse popolari hanno perso quello che avevano strappato e persino il partito comunista si è disgregato e dissolto. Nei paesi imperialisti il partito comunista può esistere e crescere solo se lotta efficacemente per instaurare il socialismo. Prova ne è che tutti i partiti comunisti dei paesi imperialisti hanno fatto un percorso analogo a quello del PCI e

hanno trascinato nel loro declino anche l'Unione Sovietica, la Cina e gran parte dei primi paesi socialisti.

Ricostruire il partito comunista vuole quindi anzitutto e principalmente dire avere una strategia per instaurare il socialismo. Mao nel 1940 a proposito della Cina disse: abbiamo lottato vent'anni, ma abbiamo lottato alla cieca, senza strategia. Lo stesso si deve dire anche dei partiti comunisti dei paesi imperialisti. Solo che Mao e i comunisti cinesi si sono dati infine una strategia e hanno vinto la rivoluzione di nuova democrazia. Invece il PCI e gli altri partiti dei paesi imperialisti non hanno dato seguito all'appello lanciato loro da Lenin al IV congresso dell'Internazionale Comunista nel 1922 a cercare fino a trovare la strategia della rivoluzione socialista nel rispettivo paese (Gramsci fu l'unico dei dirigenti comunisti a raccogliere l'appello) e quando è venuta meno la spinta

- segue a pag. 5 -

RESISTI KAZOVA! LA FABBRICA AUTOGESTITA CHE GUARDA AVANTI

Riportiamo l'esperienza dei lavoratori della Kazova, fabbrica tessile turca situata in un sobborgo di Istanbul, destinata dal padrone ad essere chiusa nel gennaio 2013 e che invece è stata presa in mano dagli operai, destinati dal padrone a essere licenziati. Non la riportiamo per fare un panegirico sulla bravura e combattività di questi operai, ma perché offre insegnamenti validi anche per gli operai che nel nostro paese sono impegnati nella battaglia per difendere i posti di lavoro (naturalmente adattandoli alle condizioni concrete caso per caso).

Decisi a vincere. 94 operai che aspettavano lo stipendio da mesi e che, anziché riceverlo, sono stati “pagati” con il licenziamento di massa, la serrata e la vendita dei prodotti, delle materie prime in magazzino e dei macchinari da parte del padrone. La Kazova era un'importante fabbrica tessile che esportava in vari paesi europei e negli USA, le condizioni di lavoro erano quelle “normali” per la Turchia: orario settimanale fra i più alti, salario di 300 euro, quanto poteva arrivare a costare sul mercato un maglione prodotto lì, che non consentiva una vita dignitosa. Di quei 94 operai, circa 30 si attivarono, principalmente promuovendo iniziative di protesta (presidio fuori dai cancelli).

Un salto in avanti. La svolta della loro mobilitazione arrivò grazie alla concomitanza di due fattori, il principale fu il contatto, la relazione e via via il legame con il movimento comunista turco. Il legame con le organizzazioni comuniste costò anche una campagna di criminalizzazione contro gli operai, accusati di essere fiancheggiatori dei terroristi, dato che una delle principali organizzazioni (DHKP-C) è stata inserita nella “lista nera” delle organizzazioni terroriste mondiali. Ma più che la campagna di criminalizzazione ebbe un ruolo la formazione, l'orientamento e la direzione attraverso cui il movimento comunista ha trasformato la mobilitazione che dalla difesa (chiedere, protestare) è passata all'attacco (prendere in mano la fabbrica). Tre sono stati i tentativi di occupazione della fabbrica e altrettanti gli sgomberi violenti da parte della polizia che si accaniva, in quei giorni, anche contro gli attivisti dei movimenti nati da Gezi Park che stavano dilagando in tutto il paese. E questo è stato il secondo aspetto che ha consentito il salto in avanti della mobilitazione degli operai della Kazova: la partecipazione al movimento di Gezi e l'esperienza di lotta condivisa con centinaia di migliaia di persone, operai, giovani, movimenti, compagnie e compagni. Fra gli operai ce n'erano alcuni provenienti dai settori reazionari della società, chi dai Lupi Grigi (fascisti), chi dal partito di Erdogan ed era inizialmente anche abbastanza diffusa la convinzione che chi scendeva in piazza fosse un terrorista, retaggio della propaganda del governo. Ma con questa esperienza gli operai stavano via via diventando un simbolo di lotta alla repressione poliziesca, agli effetti della crisi e allo sfruttamento: ciò ha alimentato il salto in avanti che stavano compiendo.

Occupare (fisicamente) la fabbrica. Alla fine l'occupazione è riuscita. Il 31 agosto non solo la fabbrica è stata occupata, ma il comitato operaio ha comunicato la volontà di riapirla e autogestirla. I macchinari nuovi erano stati portati via dal padrone e quelli vecchi, rimasti, avevano le schede elettroniche asportate. Ma la fabbrica era loro e si sono mossi per riattivarla, vendendo alcuni macchinari per riparare i rimanenti, producendo maglie che sono state vendute nell'ambito dei presidi del movimento Occupy Gezi, con cui sono stati raccolti i soldi necessari a riavviare 3 linee di produzione. Infine hanno aperto un negozio a Istanbul dove vendono direttamente i prodotti.

Trasformarsi per vincere. Quando discutevano dell'autogestione della

- segue a pag. 7 -

AI RICATTI E AGLI STENTI...

dalla prima

ed emarginazioni dalle condizioni che le conquiste moderne hanno reso possibili. Una condizione resa intollerabile proprio dal fatto che oggi gli uomini hanno le forze e le conoscenze sufficienti per creare un ordinamento sociale superiore e un mondo in cui mangiare a sazietà, avere una casa decente, ricevere un'assistenza sanitaria efficace e un'educazione adeguata alle proprie capacità e alla propria volontà, avere un ruolo dignitoso nella vita sociale e una parte nell'attività e nel lavoro svolto dalla società sia per ogni individuo una condizione universale e scontata come respirare l'aria.

E'una vera a propria guerra: provoca nel campo delle masse popolari un numero di morti che non ha paragone con alcuna guerra dispiegata o conflitto aperto. In questa guerra non esiste armistizio, cessate-il-fuoco, non esistono corridoi umanitari: il profitto non ammette soste. In questa guerra di sterminio, inoltre, non esiste ambito o campo definito, le masse popolari sono colpite in ogni aspetto della vita.

Non si muore per caso. L'ebola è, in queste settimane, un'arma di terrorismo che la classe dominante usa contro le masse popolari per alimentare la contrapposizione contro gli immigrati poveri (dove non arrivano le manovre per alimentare il razzismo, arriverà pure il terrore per malattie mortali e incurabili, è il ragionamento) e contemporaneamente è la manifestazione del fatto che gli avanzati mezzi, le risorse, gli strumenti di cui la borghesia imperialista dispone (e usa per mettere a punto armi chimiche, batteriologiche, ecc. ad esempio) non vengono usati per trovare un vaccino al virus che sta sterminando migliaia di "poveracci" in Africa. Ragionamento simile si può fare per AIDS e tumori che in forme diverse sono, più che malattie incurabili, effetti delle condizioni (materiali e morali) in cui sono costrette le masse popolari. Ma la guerra di sterminio non dichiarata non è solo "emergenze" e catastrofi collettive, è ordinarietà: in Italia i più di 1200 morti sul lavoro all'anno e le decine di migliaia di invalidi, sono i 60mila morti per incidenti stradali, il numero non quantificabile di suicidi (direttamente legati a cause economiche o meno), i

rorismo" per giustificare le guerre "per la democrazia" in ogni angolo del mondo. La guerra imperialista è la via a cui porta la crisi in corso se la lasciamo affrontare alla classe dominante. E infatti le guerre si stanno moltiplicando, negli ultimi anni se ne sono aggiunte di nuove, e che coinvolgono territori più vasti, a quelle che già incendiavano il mondo prima dell'inizio della fase acuta e irreversibile della crisi. La tendenza alla guerra è così palese (Medio Oriente, Ucraina, Palestina, Africa) che gli imperialisti devono affibbiare a destra e a manca il ruolo di terroristi a ogni forma di ribellione al loro ordine. Ed è così palese che per certi settori della classe dominante evocare la terza guerra mondiale è diventato un modo per sviare, confondere, intossicare l'opinione pubblica.

"Siamo nella terza guerra mondiale" dice il Papa, indicando posti lontani (anche se effettivamente si fanno sempre più vicini) per togliere l'attenzione da quello che succede sotto il naso di chi segue la traiettoria del suo dito. "Pace in Iraq", dice il Papa, mentre nasconde con la tunica le vittime

più di 3000 immigrati morti nel Mediterraneo nel 2014.

Terra dei fuochi, Marghera, Praia di Mare, Seveso, Taranto, la zona del cagliaritano: sono alcuni dei concentramenti di specifiche forme di tumore, malformazioni e malattie genetiche derivanti da inquinamento. Il legame fra avvelenamento ambientale e sfruttamento dei lavoratori ha vari nomi, nel nostro paese: Eternit, Rumianca, Petrolchimico.

Anche ciò che mangiamo ci avvelena, oltre i vizi (che per le masse popolari sono tali, per i capitalisti sono un affare e per lo Stato le fonti delle accise).

Non citiamo i dati delle vittime provocate dalla fame e dalle malattie facilmente curabili nel resto del mondo. Basta dire che centinaia di migliaia di persone muoiono per malattie che qui sono state debellate 50 anni fa. Ma un esempio vale per tutti, la Grecia. Dove la malnutrizione infantile torna a uccidere, dove la prostituzione è aumentata senza freni, con il suo portato di malattie veneree e decadimento materiale e morale. Di tutto questo nessun esponente o funzionario della Troika è o sarà scalfito.

della guerra che abbiamo in casa, quella di sterminio non dichiarata, che ammazza e lascia menomati i poveri, anche quelli che ancora lo ascoltano e lo acclamano.

"Guardate il popolo ucraino che combatte contro il dittatore Putin" dice il PD, mentre Renzi rovescia la Costituzione, taglia i servizi pubblici, privatizza i beni comuni, smantella i posti di lavoro, abolisce i diritti, si abbraccia a Berlusconi e coccola quegli stessi nazisti ucraini che torturano, stuprano, uccidono le famiglie che si oppongono al colpo di stato.

"Guardate il popolo ebraico che si difende dal terrorismo" grida il governo mentre vende armi a quello stesso stato sionista autore del più lungo e sistematico tentativo di genocidio della storia moderna.

Ai ricatti e agli stenti preferiamo combattere. Alla pace finta preferiamo la guerra. Non è una questione di istinto, ma di razionalità. Questa è oggi la nostra scelta, di comunisti. Alla guerra di sterminio non dichiarata opponiamo la guerra popolare rivoluzionaria. Non un disperato atto di ribellione, non un "armiamoci e partiamo", ma una marcia che comincia, qui e ora, con la creazione delle condizioni per costituire un governo di emergenza popolare. Una guerra che combattiamo per vincere, e per vincere occorrono strategia e tattica, occorre rafforzare lo stato maggiore della guerra (il partito comunista) a livello ideologico e organizzativo, occorre costruire il fronte che unisce il grande mare delle vittime della guerra di sterminio, le addestra (cura e formazione) e le trasforma in combattenti a loro volta, occorre costruire il nostro esercito.

Non è per correttezza col nemico che la guerra l'abbiamo dichiarata. E'per veicolare il messaggio ai tanti nel campo delle classi oppresse che rischiano di perdersi, di avvilirsi, di imboccare vie controproducenti (che in certi casi portano ad arruolarsi nel campo nemico): la guerra si combatte, altrimenti abbiamo già perso. Milioni di vittime mute, con il silenzio in cui scompaiono, ci dicono questo. E noi, voi, l'umanità, possiamo vincere.

DAI PROCESSI AI NO TAV L'ACCUSA A CHI DEVASTA E SACCHEGGIA

Nel processo contro gli attivisti che si mobilitarono nelle giornate dello sgombero della Maddalena nel 2011, un compagno imputato ha rilasciato una dichiarazione che rovescia contro i suoi accusatori le responsabilità di perseguire ad ogni costo un progetto inutile e dannoso come il TAV. Parla, fra l'altro, di guerra di sterminio non dichiarata.

"Mi ritrovo qui ad essere accusato di danneggiamento ad una barriera, posta alla centrale elettrica di Chiomonte. Mi viene mossa la responsabilità individuale di averla danneggiata, senza che si sia valutato se queste barriere fossero state poste legalmente o se queste fossero invece un abuso da parte di qualcuno.

Io ero certo dell'illegittimità della messa in opera di quegli sbarramenti di Betafence, dato che si trovavano a quasi un chilometro dall'area di quel cantiere che noi contestavamo e contestiamo ancora oggi.

(...) Come NO TAV ho, anzi abbiamo, sempre dimostrato la nostra contrarietà a quest'opera. Abbiamo dichiarato sempre in anticipo la nostra intenzione di metterci di traverso per impedire il regolare svolgimento di questo scempio.

Un danno da un punto di vista ambientale, economico e sociale. Lo scempio sociale che questo progetto pone in essere, lo voglio sottolineare. Perché in questi anni, con la crisi economica e la mancanza di lavoro, si è sempre sentito parlare di TAV come opportunità di occupazione. Questa è la motivazione, o la scusa, perciò i finanziamenti, per il cantiere di Chiomonte e per garantirne la sicurezza, non sono mai venuti a mancare.

Ma per fare questo lo Stato è stato costretto a tagliare i fondi a sanità, assistenza, ricerca ed educazione.

Abbiamo visto ospedali chiudere, scuole cadere a pezzi e piani di assistenza ai disabili soppressi per mancanza di fondi. Siamo testimoni, tutti i giorni, di una "macelleria sociale" che vede negati i diritti acquisiti da malati ed anziani. Tutto questo per poter realizzare una linea ferroviaria ad alta velocità, che di certo sarà prerogativa solo di una ristretta minoranza che potrà, in un eventuale futuro, permettersi i costi di accesso. La stessa minoranza che oggi si nutre di fumose ed inesprimibili certezze. La spettacolarizzazione di questo processo ci pone nel ruolo di "NEMICI DELLO STATO". Un ruolo che ci avete affibbiato, una parte scritta nel copione di questa teatrale messa in scena. Nell'immaginario collettivo le istituzioni che hanno governato negli ultimi decenni, sono riuscite attraverso i media che controllano, a dipingere di cupi colori la nostra determinazione: prima eravamo *NIMBY*, poi eravamo una *violenta minoranza antiprogredista*, poi *luddisti*, *nichilisti*, e ora siamo diventati *terroristi*.

Un'escalation di aggettivi via via sempre più terribili, accuse sempre più infamanti, ma oggi il fallimento di questa operazione è ormai sotto gli occhi di tutti.

(...) Mi ritrovo dunque indagato per danni a cose, mentre quotidianamente subisco, insieme a centinaia se non migliaia di cittadini, questa "macelleria sociale".

Non è anche questa una violenza ai danni delle famiglie, posta in essere da una struttura statale, che si è costituita come parte lesa in questo processo? Più ministeri si sono costituiti parte civile in questo processo. Sono stati citati in quest'aula alcuni precedenti di questo tipo di costituzione di parte civile: la strage nazifascista di Sant'Anna di Stazzema e il crollo nell'invaso della diga del Vajont. Credete che si possano paragonare quei fatti tragici a ciò che è accaduto nelle giornate del 27 giugno e del 3 luglio 2011? (...)

Thomas Lussi

VERSO LA TERZA GUERRA MONDIALE? NO, VERSO IL SOCIALISMO!

Mentre sono ancora in corso le manovre della NATO in Ucraina e in Palestina sono appena finiti i raid sionisti, Obama (il premio nobel per la pace!?) ha lanciato una nuova crociata internazionale contro il "terrorismo" islamico, questa volta non contro Al Qaeda ma contro l'ISIS, e dato inizio ai bombardamenti aerei (e, come da copione, per raccogliere consenso tra l'opinione pubblica i media di regime rimbalzano le immagini delle decapitazioni di ostaggi occidentali da parte dell'ISIS e l'FBI lancia l'allarme attentati negli USA). Renzi ha subito risposto all'appello: "l'Italia fa parte della coalizione impegnata nella lotta contro la minaccia terroristica dell'ISIS". Allora è vero che dobbiamo "prepararci alla terza guerra mondiale", che "come per un brutto film di cui intuimo il finale senza poterlo cambiare, stiamo andando verso il terzo conflitto mondiale"? Ha ragione chi evoca scenari da IV Reich o da ventennio mussoliniano quando si lancia in previsioni del prossimo futuro? Anche nel nostro campo, vari compagni danno per scontato (o quasi) che usciremo dalla crisi attraverso nuove guerre mondiali, che prevarrà la mobilitazione reazionaria delle masse e una qualche riedizione di fascismo e nazismo. Come è successo all'inizio del secolo scorso, dicono, dimenticando che dalla prima crisi generale del capitalismo l'umanità è uscita con due guerre mondiali e con la creazione dei primi paesi socialisti, a partire dall'URSS: cioè con una distruzione di forze produttive (uomini, immobili, infrastrutture) in quantità tali da permettere all'economia capitalista di rimettersi in moto o eliminando il capitalismo.

In realtà oggi nel nostro e negli altri paesi imperialisti le condizioni sono favorevoli per sviluppare la mobilitazione rivoluzionaria, per avanzare con successo nella lotta per costituire un governo di emergenza popolare e far fronte in questo modo agli effetti della crisi generale del capitalismo e alla guerra di sterminio non dichiarata che ne deriva, prevenendo così anche la guerra imperialista.

Primo. Nei paesi imperialisti la borghesia ha molte più difficoltà di ieri a mobilitare al suo seguito la massa della popolazione. La mobilitazione reazionaria delle masse popolari che abbiamo visto affermarsi all'inizio del secolo scorso in alcuni paesi imperialisti (il fascismo e il nazismo mostrano più chiaramente di ogni altro caso il concetto) era un modo per far fronte al corso distruttivo delle cose imposto dalla crisi generale del capitalismo, ma un modo diretto dalla borghesia imperialista. Proprio perché le masse popolari facessero fronte alla crisi restando sotto la direzione della borghesia, la parte più criminale e decisa della borghesia stessa le mobilitava per creare un nuovo ordine sociale basato sul dominio riaffermato della borghesia e sull'asservimento del proletariato, su una disciplina imposta a tutta la società ma combinata non solo con un'imponente opera di riarmo che sfociava nella guerra ma anche con imponenti realizzazioni di carattere materiale o sociale: infrastrutture, bonifiche, trasformazione agraria, colonie, industrie statali, edilizia, previdenza. Una sorta di "rivoluzione passiva" per la quale oggi non esistono le condizioni materiali (strutturali). Il fascismo e il nazismo furono espressioni politiche strettamente legate a un contesto di economia industriale e di espansione del capitalismo nell'agricoltura e nelle infrastrutture che oggi nei paesi imperialisti è completata. Alla trasformazione autoritaria del sistema politico si accompagnavano imponenti realizzazioni di carattere materiale o sociale per le quali oggi

nei paesi imperialisti non esiste più il terreno adatto: oggi è la stessa borghesia che sta smantellando quanto resta delle aziende pubbliche, dei sistemi di previdenza sociale, dell'edilizia popolare, ecc.

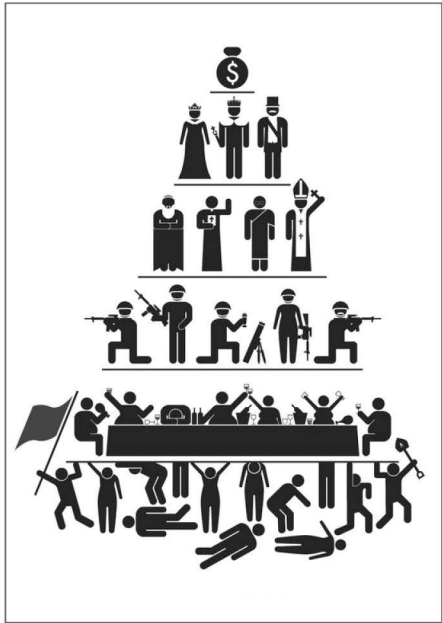
Non possiamo escludere che la borghesia imperialista ricorra alla mobilitazione reazionaria delle masse popolari. In alcuni paesi le condizioni materiali e sociali (strutturali, economiche) sono particolarmente favorevoli: sono i paesi dove con uno sforzo disciplinato da un'autorità che si presenta come superiore a tutte le classi il capitale può ancora trovare ampi margini di espansione e assorbire vaste parti della popolazione ancora estranee al circuito di valorizzazione del capitale. Queste condizioni si presentano in particolare in molti paesi emergenti dove la massa della popolazione rurale che il capitalismo può espropriare è ancora grande e le infrastrutture di un paese civile carenti. Ma l'esproprio della massa della popolazione rurale e la costruzione di grandi infrastrutture è quello che nei paesi emergenti sta già avvenendo ad opera della comunità internazionale dei gruppi imperialisti americani, sionisti ed europei contro i quali solamente però potrebbe essere diretta la mobilitazione reazionaria delle masse popolari locali. Mentre le condizioni economiche per la mobilitazione reazionaria mancano proprio nei paesi imperialisti, dove la borghesia imperialista politicamente ne ha maggiore bisogno. Nei paesi imperialisti quindi la mobilitazione reazionaria delle masse popolari con ogni probabilità potrebbe svilupparsi solo come mobilitazione direttamente per la guerra: un'operazione particolarmente difficile. Ieri i contadini partivano volontari nella guerra d'Abissinia per conquistarsi un pezzo di terra, oggi i governi della Repubblica Pontifica devono pagare fior di soldi per trovare gente disposta ad andare a uccidere e a farsi uccidere per loro.

Secondo. Ad aggravare le distruzioni prodotte dal corso delle cose che la borghesia imperialista impone al mondo si aggiungono

1. l'inquinamento dell'ambiente (terra, acqua, atmosfera, sottosuolo);
2. l'urbanesimo altamente più sviluppato nel mondo;
3. l'accresciuta "sussunzione formale e reale" della società di tutti i paesi del mondo nel capitale (è grandemente cresciuta la percentuale di attività che gli uomini presi nel loro complesso svolgono nell'ambito del modo di produzione capitalista, in conformità alle sue leggi e agli obiettivi dettati dal capitale stesso e in larga misura anche secondo procedure e con mezzi messi a punto dal capitale stesso);
4. la potenza accresciuta delle forze produttive e delle armi;
5. la creazione di grandi e pervasivi sistemi di intossicazione dei sentimenti e delle coscienze, di disinformazione e di diversione;
6. la saturazione del sistema produttivo di beni e servizi.

Le possibilità di successo della nostra lotta sono enormemente maggiori, le ferite che la borghesia imperialista e il suo clero possono infliggere all'umanità sono enormemente maggiori, la borghesia imperialista e il suo clero hanno margini molto minori per manovre diversive quali furono i vari movimenti di mobilitazione reazionaria delle masse popolari che misero in atto durante la prima crisi generale.

Le nostre possibilità di vittoria sono grandi. Sta a noi sviluppare su scala crescente la rivoluzione socialista nel nostro paese.



E'una guerra di sterminio non dichiarata perché la classe dominante non ha mai formalizzato in alcun modo la dichiarazione di guerra, la attua e basta. Anzi, la attua in nome di un presunto "ordine naturale delle cose", alimentato dai retaggi sul destino, le fatalità, la volontà di dio.

Ogni volta che dal campo delle masse popolari nasce un movimento abbastanza deciso a mettere in discussione il rapporto fra classe dominante e classi dominate, ogni volta che nasce un movimento abbastanza capace di intaccare "l'ordine naturale" della classe dominante, essa alza il coro contro i "terroristi" (oltre a dispiegare i suoi mezzi repressivi e coercitivi: leggi, polizie, tribunali, eserciti). Questa è, contemporaneamente, la dimostrazione di quanto la classe dominante pretenda che le masse popolari siano terrorizzate quanto lei della messa in discussione del suo sistema e di quanto sia falsa la "pace" che causa nel nostro campo centinaia di migliaia di morti ogni anno.

Terroristi. Tanto avvezza a imporre le sue paure alla classe che domina, la borghesia imperialista ha usato la minaccia del "ter-

TTIP E TISA: OVVERO TUTTO IL POTERE...

dalla prima

dalla Germania per la sua 'svolta energetica', che norma più severamente le centrali a carbone e promette un'uscita dal nucleare" (da *Resistenza* n. 2/2014). La ratifica del TTIP è la regolamentazione (che vale come una sorta di sicurezza) su vasta scala del diritto al profitto sopra tutto, anche alle leggi nazionali.

E' forse superfluo dire che per Renzi si tratta di una priorità, cioè a dire il vero si tratta di una priorità per i suoi burattinai. Di simile interesse "strategico" è la ratifica del TISA (Accordo di Scambio sui Servizi), la bozza di accordo segreto il cui contenuto è divenuto di pubblico dominio grazie a *Wikileaks* che lo ha svelato (l'Espresso, 19 giugno 2014), che prevede l'intesa su un piano di privatizzazioni "selvage" che ogni governo sottoscrittore deve impegnarsi ad attuare. Cioè la spinta a trasformare in merce ogni bene e servizio pubblico che pure è stata la protagonista delle riforme economiche degli anni 80 e 90 in tutti i paesi imperialisti viene estesa a parti crescenti del mondo, viene sostenuta da leggi e vincoli internazionali.

TTIP e TISA sono due movimenti convergenti che i circoli della finanza internazionale promuovono per ampliare il campo e il raggio dei profitti. Si tratta di manovre che avranno da subito come effetto, oltre al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari dei paesi che li sottoscrivono, l'acuirsi della tendenza alla guerra per bande fra fazioni di capitalisti (non a caso i "paesi emergenti", i BRICS, sono

esclusi dalle trattative).

Il governo Renzi firmerà questi trattati, come farebbe o farà un qualunque altro governo che sia diretta espressione dei vertici della Repubblica Pontificia, la forza occupante del paese.

C'è poco da chiedere e implorare che non firmi, c'è poco da portare le buone ragioni collettive, c'è poco da appellarsi alla Costituzione e alla legislazione internazionale vigente. O meglio, le forze e la mobilitazione di quanti si attivano per evitare la ratifica, di quanti chiamano al rispetto della Costituzione deve alimentare quella mobilitazione diffusa in tutto il paese contro le privatizzazioni che sono già in corso, contro gli arbitri che avvengono già, contro le servitù militari e le altre forme di ingerenza degli imperialisti USA e delle multinazionali per cacciare il governo dei vertici della Repubblica Pontificia e costruire il governo di Blocco Popolare. **"Finite sempre a parlare di questo Governo di Blocco Popolare..."**. Si perché è l'obiettivo unitario e immediato che i lavoratori e le masse popolari devono perseguire già oggi, qui e ora. Per dare seguito concreto alle rivendicazioni che agitano in piazza. Altrimenti, la lotta contro il TTIP e il TISA finirà al classico modo in cui finiscono le giuste battaglie generali, slegate dalla pratica diffusa e di massa: seminerà scoraggiamento e rassegnazione, alimenterà quella stupida convinzione che la gente è troppo arretrata per capire l'importanza di quella battaglia. Il fatto è, come spesso accade, che mobilitarsi solo contro non entusiasma, non aiuta, non coinvolge. Fino alla vittoria, si dice nelle piazze. Ma la vittoria non può essere e non è la conservazione dell'esistente, è la conquista del futuro.

UNA LETTERA A EMERGENCY DALL'AFGHANISTAN ALLA CALABRIA...

Cara S, io scrivo per riprendere la questione di cui ti ho parlato recentemente rispetto al ruolo che Emergency può assumere nelle mobilitazioni che con sempre più vigore stanno prendendo piede nel nostro paese in difesa del diritto alla salute.

Emergency è un'organizzazione prestigiosa che da vent'anni si batte per assicurare il diritto alle cure mediche a tutti, promuove e costruisce una cultura di pace e solidarietà nelle zone martoriate dalla guerra. Negli anni è stata un esempio di mobilitazione forte e critica verso le politiche imperialiste e genocide perpetrate dalla Comunità Internazionale, che dal Medio Oriente, all'Africa fino al cuore dell'Europa, incendiano il mondo intero gettando le masse popolari nella disperazione della miseria e della guerra. I vostri medici operano negli scenari di guerra più violenti: dal vostro primo intervento in Ruanda ove si è consumato uno dei genocidi più efferati e ignorati della storia del secolo scorso, all'Afghanistan, all'Iraq fino alla vostra attuale presenza in Sierra Leone per combattere l'epidemia di Ebola. Dal 2000 avete iniziato a lavorare anche in Italia, con l'apertura di diversi Poliambulatori su parti del territorio nazionale: il primo, nel 2006, a Palermo, nel 2010 a Marghera, il più recente risale al 2013 a Polistena in provincia di Reggio Calabria. Voi portate assistenza sanitaria alle vittime della guerra e della povertà; siete ben consci che l'Italia, oggi, avviluppata nella crisi economica, è un paese la cui popolazione ha a che fare quotidianamente con la povertà (il 7,9% dei nuclei familiari si colloca al di sotto della soglia di povertà assoluta www.repubblica.it/economia/2014/07/14/news/istat_un_italiano_s_u_dieci_in_povert_assoluta-91518990/). Noi aggiungiamo che le masse popolari del nostro paese hanno a che fare anche con una guerra non dichiarata.

Guerra di sterminio non dichiarata è la sintesi delle condizioni a cui la classe dominante costringe le masse popolari. Il progressivo smantellamento della sanità pubblica, in barba all'articolo 32 della nostra Costituzione, è una delle armi di questa guerra. Gli effetti sono evidenti e infatti vi hanno spinto ad intervenire in Italia così come intervenite in Africa; sono gli effetti che escludono un numero crescente di persone dalle

prestazioni mediche a causa del rincaro dei ticket, che determinano la chiusura di strutture ospedaliere e che vi spingono ad intervenire come a Polistene, dove l'Azienda sanitaria regionale registrò una contaminazione da scabbia tra i migranti impiegati nella raccolta di arance e dove voi avete riscattato un palazzo di cinque piani, prima covo della mafia locale, per costruirci un poliambulatorio che portasse assistenza. Sempre in Calabria, a Praia a Mare, la chiusura di un ospedale che serviva sessantamila abitanti ha spinto la popolazione a invocare il vostro aiuto.

Ha ragione Cecilia Strada quando dichiara che fa rabbia vedere che in Italia, nel 2014, la popolazione debba invocare ciò di cui avrebbe diritto (www.vanityfair.it/news/italia/14/07/17/centro-emergency-calabria/).

Noi riteniamo che Emergency possa, debba, per il ruolo, il prestigio e l'autorevolezza che in questi venti anni ha costruito, mettersi alla testa di quelle organizzazioni popolari che rappresentano la spina dorsale del movimento che resiste agli effetti di questa guerra di sterminio non dichiarata.

(...) Noi diciamo che l'ordinamento sociale capitalista è l'origine della guerra che Emergency fronteggia da vent'anni, è un ordinamento che uccide, tortura e mutila moralmente oltre che fisicamente ed è dalla fine di questo ordinamento che dipenderà la fine della guerra, della fame e dei morti per malattie curabili. Il contributo che può dare Emergency è davvero grande ed è in virtù di questo che ti ho coinvolta, che vi ho proposto di aderire alla campagna sull'illegittimità del ticket, al Coordinamento Toscano in Difesa della Sanità e di partecipare all'assemblea regionale che si sta costruendo per l'11 ottobre a Firenze a cui sono state invitate le realtà toscane impegnate nella battaglia contro lo sfascio della sanità adoperato dalla Giunta regionale di Rossi. Il ruolo che Emergency può svolgervi è tema di questa mia lettera.

Un altro mondo è possibile, sappiamo che milioni di donne, di uomini, di vecchi e di bambini lo vorrebbero, impegnamoci per costruirlo, partendo dal qui e ora.

Silvia - aderente al Coordinamento Toscano per il Diritto alla Salute

LOTTA PER L'AUTODETERMINAZIONE NEI PAESI IMPERIALISTI

In Scozia si è appena concluso il referendum sulla secessione dal Regno Unito, con la vittoria a stretta misura dei NO che ha fatto tirare un sospiro di sollievo alla classe dirigente britannica e a buona parte dei circoli della finanza internazionale (anche Obama è intervenuto a favore del NO). In Sardegna (dove la NATO svolge le principali esercitazioni e addestra l'esercito sionista, interi territori sono grandi poligoni e il suolo è avvelenato dalla più alta concentrazione di uranio impoverito di un paese che la NATO non ha bombardato) la lotta contro l'oppressione nazionale e la sudditanza agli imperialisti USA e contro la crisi economica sono confluite nella manifestazione popolare contro la base militare di Capo Frasca, con migliaia di persone che hanno fatto irruzione dentro i recinti della base. In Catalogna a metà settembre due milioni di persone hanno manifestato a Barcellona per l'indipendenza.

Qual è la linea che i comunisti devono seguire di fronte alla lotta per l'autodeterminazione delle piccole nazioni senza Stato? Pubblichiamo gli stralci di un supplemento a Rapporti Sociali n. 34 del gennaio 2004 dedicato a questo tema (la versione integrale è disponibile su www.nuovopci.it/scritti/varie/adetnaz.html).

"Noi comunisti italiani sosteniamo le lotte per il diritto all'autodeterminazione nazionale anche nei paesi imperialisti. Perché? Il diritto all'autodeterminazione nazionale (che ovviamente comprende il diritto alla secessione ed a costituire uno Stato indipendente: si tratta dunque di una cosa ben distinta dall'autonomia locale) è uno dei diritti democratici delle masse popolari. Ebbene, la difesa e l'allargamento dei diritti democratici delle masse popolari nei paesi imperialisti costituiscono un aspetto irrinunciabile della nostra lotta per creare dei nuovi paesi socialisti e per avanzare verso il comunismo sotto le bandiere del socialismo. Durante il suo sviluppo e la costruzione del suo sistema sociale nell'Europa occidentale, vale a dire nel periodo che si estende dal XII al XIX secolo, la borghesia ha creato i suoi Stati nazionali. Spinta dai bisogni dei suoi affari e dei suoi scambi, la borghesia ha cercato di creare dei mercati e dei campi d'azione sempre più larghi e di trasformarli secondo i suoi bisogni. Essa ha sfruttato l'eredità culturale e politica che la storia le trasmetteva per eliminare le barriere tra i popoli e fra le regioni. Dove ereditava un'unità politica, ha sfruttato questa unità già esistente per unificare le popolazioni di grandi territori anche sul terreno dell'attività economica, della lingua, del diritto civile e penale, della cultura e in tutte le relazioni che formano la "società civile". Dove non c'era ancora unità politica, ha cercato di crearla su scala più larga possibile, mirando a comprendervi tutte le popolazioni che rientravano nella sfera della sua attività economica. In un modo o in un altro ha obbligato delle popolazioni fra loro diverse a formare una sola nazione. È innegabile che le nazioni attuali dell'Europa occidentale sono formazioni economico-sociali costruite nel corso del periodo compreso fra il XII e il XIX secolo. Questo deve essere detto di fronte a chi pensa che le nazioni attuali siano basate su un legame di sangue o su altre caratteristiche naturali, psicologiche, fisiche, mistiche che affonderebbero le loro radici in un passato lontano.

In generale, le attuali nazioni dell'Europa occidentale non sono state formate per aggregazione, federazione o fusione di diverse popolazioni. Al contrario, si è trattato di un processo di conquista, di sottomissione, d'annessione, d'assimilazione, fino a cancellare la lingua, le abitudini, i costumi e a dissolvere le reti di relazione locali. Questo metodo rispecchia bene la natura del capitale: il capitale più forte sottomette e assorbe i capitali più deboli. La creazione del sistema coloniale e le guerre fra Stati nazionali europei che hanno insanguinato

l'Europa e il mondo sono state le espressioni più elevate ed estreme di questo processo di conquista, di espansione, di sottomissione, di assimilazione che ha creato gli Stati nazionali dell'Europa occidentale e che ha cancellato molte delle varietà sociali che esistevano in Europa all'inizio del XII secolo.

Per ragioni diverse ma ben determinate in ognuno dei casi, anche nei territori sottomessi ai più grandi Stati nazionali europei, ci sono tuttavia delle piccole nazioni che in qualche misura sono sopravvissute a questo processo di cancellazione della loro identità. Esse sono sopravvissute abbastanza a lungo perché la loro resistenza arrivasse a congiungersi e fondersi con la lotta che le masse popolari delle grandi nazioni europee e derivate, delle colonie e delle semicolonie sviluppavano su scala via via più larga contro l'ordine sociale borghese e contro il sistema imperialista nel quale l'ordine sociale borghese è sfociato.

Questa lotta in continuo sviluppo è ciò che si chiama movimento comunista. Il movimento comunista ha condotto le grandi masse popolari a compiere, per la prima volta in tutta la storia del genere umano, un'azione politica autonoma dalle classi dominanti: nel caso specifico autonoma dalla borghesia e dalle altre classi reazionarie. Di conseguenza ha dato un nuovo impulso anche alla resistenza delle piccole nazioni. A partire da questa congiunzione, la resistenza delle piccole nazioni è diventata una lotta per l'autodeterminazione nazionale, mentre prima era una lotta per ritornare al passato o per perpetuarlo. Essa ha acquisito una nuova natura creata dal contesto diverso nel quale s'inquadra. Non è un caso che le piccole nazioni di cui parliamo si aprono ad una nuova vita tra la metà del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, quando iniziò l'epoca delle rivoluzioni proletarie. Non è un caso che la lotta di queste piccole nazioni per la loro sopravvivenza ha cessato allora di essere una lotta diretta dal clero, dalla piccola nobiltà locale e da altre classi e da strati reazionari e ha cessato di avere come programma la conservazione o la restaurazione di un mondo passato ed è diventata una lotta sempre più posta sotto la direzione della borghesia nazionale, dei lavoratori autonomi (contadini e artigiani) e degli operai la cui aspirazione anche soggettiva è più o meno chiaramente volta alla creazione di una nuova società, necessariamente superiore alla società borghese. Il movimento di queste piccole nazioni quindi fa ormai parte del movimento comunista in quanto movimento pratico di sovversione e di superamento della società borghese.

Quando è che il movimento comunista ha compreso che la lotta per l'autodeterminazione nazionale delle piccole nazioni dei paesi imperialisti aveva acquisito questa nuova natura e che era diventato parte di se stesso? Suppergiù all'inizio dell'epoca imperialista, quando comincia l'epoca delle rivoluzioni proletarie e la classe operaia assume il ruolo di dirigere tutte le altre classi delle masse popolari dei paesi imperialisti e le guida ad abbattere lo Stato borghese, crea dei paesi socialisti e comincia in quanto paese socialista a camminare verso il comunismo. E' nello stesso periodo che il movimento comunista assume come componente di se stesso anche la lotta dei popoli delle colonie e semicolonie per abbattere il sistema coloniale, la lotta delle donne per la loro emancipazione, la lotta contro la discriminazione razziale, ecc. Tutto questo fa parte del leninismo, quindi del marxismo-leninismo, la seconda tappa del pensiero comunista. Ovviamente noi andiamo verso una fusione a livello mondiale di tutte le nazioni e di tutte le razze in un solo organismo sociale. Ci sono però due maniere ben distinte per andare da qui verso la futura fusione.

Prima: la maniera borghese. La sua essenza è la sottomissione delle nazioni e dei popoli più deboli, la loro oppressione e la loro cancellazione.

Seconda: la maniera proletaria. La sua essenza è la mobilitazione a tutti i livelli d'ogni strato delle masse popolari per allargare i suoi diritti e le sue pratiche democratiche e risolvere i problemi del suo sviluppo civile collaborando con le masse popolari di tutte le nazioni per costruire insieme una società mondiale più avanzata.

La concezione fin qui illustrata obbliga noi comunisti a seguire due linee differenti a seconda della nostra posizione pratica. Ma entrambe queste linee rientrano nell'internazionalismo che è parte costituente incancellabile della nostra concezione della società.

I comunisti delle nazioni dominanti devono appoggiare senza riserve né condizioni il diritto delle piccole nazioni dei paesi imperialisti all'autodeterminazione e questo fino alla secessione e alla costituzione di uno Stato indipendente (ovviamente il diritto al divorzio non vuole dire che si è obbligati a divorziare!). In particolare per noi comunisti italiani penso alla nazione ladina, sud tirolese, della Valle d'Aosta, sarda, occitana, albanese, greca. Noi dobbiamo sostenere le organizzazioni che lottano per far riconoscere questo diritto. Non dobbiamo far venire meno il nostro appoggio quali che siano le forme di lotta che esse impiegano: se sono efficaci è sicuro che la borghesia imperialista, che è sistematicamente maestra del terrore contro le masse popolari, le classificherà come "terroriste".

I comunisti delle piccole nazioni devono mettersi alla testa delle masse popolari anche nella lotta per il diritto all'autodeterminazione nazionale, così come devono mettersi alla testa delle lotte per difendere ed allargare gli altri diritti democratici delle masse popolari e delle lotte economiche. Con la loro direzione devono portare gli indipendentisti a non guardare indietro, a non cercare di trarre la giustificazione dei loro scopi dal passato, dal misticismo o dal sangue. I comunisti delle piccole nazioni che non s'impegnano nella lotta in favore del diritto all'autodeterminazione nazionale lasciano la porta aperta ai gruppi e agli Stati imperialisti che sfruttano e strumentalizzano le rivendicazioni d'autodeterminazione nazionale delle piccole nazioni sottomesse a Stati rivali come armi nelle lotte interimperialiste, come mezzi di scambio nei loro accordi. Proprio attualmente vediamo i gruppi imperialisti USA, che negano con la forza qualsiasi diritto nazionale alle nazioni indiane, agli afro-americani, ai portoricani, che offendono l'indipendenza nazionale di centinaia di nazioni, che mantengono insediamenti militari e truppe in più di 140 paesi al mondo (su circa 200 repertoriati) e sono i gendarmi dell'ordine sociale borghese in ogni angolo del mondo, ebbene li vediamo ergersi proprio loro a paladini dei diritti nazionali degli albanesi del Kosovo e dei curdi del nord dell'Iraq (ma non dei curdi della Turchia orientale, almeno finché la borghesia turca obbedisce agli ordini!).

I movimenti per l'autodeterminazione nazionale delle piccole nazioni sono di fronte ad un bivio. Una via è quella della direzione delle masse popolari in mano alla borghesia nazionale, al clero e ad altri notabili locali: questi a loro volta sono legati da mille interessi alla borghesia imperialista della nazione dominante o d'altri paesi. È la via che porta il movimento indipendentista a subire le manovre e gli intrighi dei gruppi e degli Stati imperialisti. L'altra via è quella della direzione della classe operaia che coinvolge il resto del proletariato e delle masse popolari ed obbliga anche la borghesia nazionale, il clero e i notabili locali a trascinarsi al seguito del movimento indipendentista per non perdere l'appoggio delle masse popolari da cui essi traggono la loro forza contrattuale di fronte alla borghesia imperialista. Essa implica anche una stretta relazione col movimento rivoluzionario delle masse popolari della nazione dominante".

Giuseppe Maj
Commissione Preparatoria
del (nuovo) PCI

LA LOTTA FRA LE DUE LINEE POSSIAMO FARE QUALCHE PASSO INDIETRO, MA IN DEFINITIVA AVANZIAMO

I comunisti sono quella parte delle masse popolari che ha deciso di impiegare le proprie forze, intelligenze, energie alla trasformazione della società, allo studio e all'applicazione di quelle leggi scientifiche attraverso cui il mondo si trasforma per contraddizioni e processi propri del capitalismo. Come il resto delle masse popolari hanno fatto le scuole della classe dominante, hanno vissuto e vivono sotto la sua cappa morale, vivono le contraddizioni di ogni altro elemento delle masse popolari, gli stessi travagli, le stesse difficoltà. Ma a differenza di tutti gli altri le affrontano con una concezione del mondo e con una morale nuove, cioè proprie del nuovo mondo che vogliono costruire e a cui dedicano la vita. E' una contraddizione: come si fa a vivere, pensare, comportarsi secondo morale, principi, etica del mondo nuovo se siamo costretti,

oppressi, trascinati nel vecchio? E' una contraddizione che si affronta con la formazione alla concezione comunista del mondo, che è una scienza e come ogni altra scienza si studia e si rivela giusta solo alla prova della pratica, attraverso la sperimentazione.

I comunisti sono la parte migliore delle masse popolari. Non significa che chi non è comunista sia la parte peggiore, ma che è grazie all'orientamento e all'opera dei comunisti che il resto delle masse popolari possono compiere l'esperienza necessaria a emanciparsi. Ecco perché è così importante che i comunisti abbiano chiaro l'obiettivo di combattere in loro stessi (individualmente e collettivamente) l'influenza morale, intellettuale e materiale della classe dominante.

Quella che Gramsci chiamava riforma intellettuale e morale è un processo contraddittorio, tanto più doloroso, e

lacerante quanto più è radicata l'influenza della classe dominante fra le nostre fila, in ognuno di noi. Ed è un processo entusiasmante ogni volta che ci lasciamo alle spalle un pezzetto del vecchio per conquistare un pezzetto del nuovo. Non è un percorso di auto-perfezionamento: nessuno lo fa "per sé", per "diventare migliore", ma per essere un combattente migliore, un dirigente migliore, per diventare un comunista, per essere all'altezza delle responsabilità che ha assunto di fronte alla sua classe e, in definitiva, all'umanità che lotta per la sua evoluzione. In questo processo il Partito avanza, complessivamente. Questi avanzamenti "costano" anche perdite e passi indietro. Sono mesi che parliamo su *Resistenza* della Lotta Ideologica e delle scoperte che ne abbiamo tratto, degli insegnamenti, dei passi avanti. Oggi parliamo anche delle perdite e dei passi indietro. O meglio li trattiamo. Perché trattarli apertamente ci permette di parlare a quanti si pongono domande e cercano una via, cerca-

no un senso, di fronte alla devastazione materiale e morale prodotta dalla crisi e dalla decadenza della classe dominante. Di facile non c'è nulla. Ogni cosa seria è difficile. Parliamo delle nostre difficoltà nella trasformazione non per indicare "cosa c'è di sbagliato" in questo o in quel compagno, ma per mostrare cosa c'è di giusto, genuino, sano, entusiasmante, vivo, contagioso nella lotta che stiamo conducendo per trasformarci in comunisti. Che ha come protagonisti compagni di lungo corso e giovani, soprattutto i giovani. Quelli a cui la borghesia propone come fosse normale di morire di abbruttimento e dipendenze, di morire per due spicci al servizio di un padrone "che gli dà da mangiare" o di arruolarsi nell'esercito e partire per missioni di guerra, di affermarsi in una improbabile carriera coltivando individualismo e arrivismo, di non avere scrupoli pur di trovare un posto al sole, anche se costa schiacciare altri. Facciamo anche qualche passo indietro,

ma in definitiva avanziamo. E stiamo imparando a trattare le questioni tipiche che caratterizzano anche la vita dei comunisti, come quella delle masse popolari fra sensi di colpa e "condanne", fra falsi spiragli di affermazione e ricatti, oppressione materiale e morale. Vogliamo trasformare il mondo, per questo dobbiamo trasformare anche noi stessi. Gli articoli che seguono servono a mostrare, "dal di dentro", che la lotta per la trasformazione non ha esito certo, non ha scorciatoie, non fa sconti. Ma è, come il complesso dell'opera dei comunisti, ambito di lotta e di conquista, di costruzione e di sperimentazione. Il discorso vale per tutti coloro che cercano il modo migliore per mettere al centro della propria vita le aspirazioni, i sogni, le ambizioni che si coltivano finché non "mettono la testa a posto" e finiscono nella logica dei grandi numeri degli sfruttati, carne da macello o da cannone della classe dominante. Perché non esistono nicchie possibili, la crisi e la guerra entrano in casa, senza bussare, ovunque ognuno pensi di nascondersi.

LE DIMISSIONI DA TUTTE LE RESPONSABILITÀ DI UN RIVOLUZIONARIO DI PROFESSIONE

"E" da quando ho deciso, con entusiasmo e slancio, di diventare rivoluzionario di professione che in qualche modo sono lacerato dalla domanda "ho fatto la scelta giusta? E se poi non va bene?". E' una cosa che mi porto dietro fin dal principio e magari il più delle volte ho preferito nascondere anche a me stesso, speranzoso di trovare le risposte ai miei quesiti nella teoria che mi accingeva a studiare e nella pratica della nostra attività sul campo. (...) Sinceramente non mi sento

di essere in crisi, piuttosto oggi, che ho messo a fuoco per bene cosa comporta essere rivoluzionario di professione, cosa vuol dire davvero (e non a chiacchiere) mettere al centro della propria vita l'attività politica, mi accorgo di non avere la volontà (e non di non sentirmi adeguato) di continuare questo percorso, perché non è questo ciò che voglio della mia vita.

(...) E' semplicemente questo che oggi mi fa fare un passo indietro e non altro; non si tratta

di vedere solo le cose negative della nostra attività, ma piuttosto di aver preso piena consapevolezza attraverso la pratica di cosa vuol dire costruire la propria vita su basi nuove e non esserne disposto. In fondo in fondo all'oggi credo che sia più possibile la mia realizzazione individuale in questa società che quella delle masse popolari del nostro paese. Eppure mi sono lanciato con entusiasmo nella nostra impresa, a modo mio c'ho riflettuto e ho deciso di affidarmi (non fidarmi ciecamente) al collettivo, ho assunto nuovi compiti di responsabilità e mi sono predisposto ad introdurre in un nuovo contesto, in cui sapevo di dover ricostruire tutto da capo: dal radicamento del Partito, alle relazioni sociali. Ho basato tutto sull'entusiasmo, sulla determinazione e

sulla voglia di voler avanzare. In questi mesi però ciò che prima facevo con entusiasmo e passione è iniziato a divenire un peso sulle spalle, che non riesco più a sopportare. Ho iniziato a vivere e attualmente vivo la mia militanza politica come un peso, nonostante oggi il Partito mi metta in condizioni di potermene dedicare libero da lavoro. Questo mi fa stare male. Così come mi fa stare male, sentirmi in imbarazzo quando qualcuno mi chiede cosa fai nella vita e non saper esattamente cosa dover rispondere. (...) In tutto ciò, ho dovuto sempre avere per me la frustrazione di non poter avere dubbi, di non poter avere incertezze perché "sono un esempio da seguire". Non ho mai avuto la "libertà" di vacillare, ho sempre camuffato (nascondere la polvere sotto il tappeto), a lungo andare sono giunto all'esasperazione. Negli

ultimi anni ho fatto passi in avanti, la pratica mi ha portato a diventare un "dirigente sul campo" (...) Ciò l'ho fatto con gioia, piacere e tanta soddisfazione, nessuno mi ha mai messo una pistola e m'ha costretto a dover fare una cosa piuttosto che un'altra, ma all'oggi mi sento di dover fare un passo indietro: non mi sento di essere un esempio da seguire, sono anche io una persona e come tale anche io voglio cercare di costruire la mia vita, ritagliarmi "una nicchia", "un'isola felice", "un'indipendenza" (chiamatela come volete) e non penso che di ciò me ne debba vergognare. Stai fuggendo, mi direte, stai disertando. Forse sì. Laddove fino ad oggi sono stato sempre in prima linea a lottare per gli altri, oggi sento l'esigenza di dover fare un passo indietro, e cambiare il rapporto principale e secondario nella mia vita, met-

tendo al centro la mia vita e come secondario l'attività politica. Sento l'esigenza di coltivare qualcosa di mio. E' vero, anche lottare per fare la rivoluzione vuol dire lottare per me stesso, ma quando e come vedremo questi frutti? (...) Forse mi direte che sono un'opportunista se vi dico che fossero altri i rapporti di forza probabile che non arriverei a queste conclusioni, riuscirei a trovare stimoli ed entusiasmo guardandomi intorno, ma all'oggi non è così.

Il Partito per me è stato importante, mi ha dato delle importanti possibilità e mi ha permesso di fare cose che altrimenti avrei sognato di poter fare e oggi a malincuore prendo la decisione di dimettermi da tutti i miei incarichi per potermi dedicare liberamente a me stesso, questa è la scelta definitiva che ho preso (...).



IL BISTURI E LA SPADA LA STORIA DI NORMAN BETHUNE

Pagg. 274 - 13 euro

[+2 euro spese di spedizione]

ordinalo con un versamento sul

CCPostale n. 60973856

intestato a M. Maj

via Tanaro, 7 - 20128 Milano

info: restenza@carc.it / 02.26.30.64.54

EMANCIPARSI DAL SENSO COMUNE

(...) Sono un membro delle masse popolari, vengo da una famiglia operaia con forti contraddizioni figlie delle condizioni di oppressione e abbruttimento a cui l'attuale ordine sociale condanna molte famiglie come la mia. E' tuttavia una famiglia che ha un legame con la tradizione del movimento comunista che mi ha tramandato e che ho raccolto. Mi sono avvicinata al P.CARC in cerca di una scienza che mi aiutasse a comprendere le leggi della società e a guidare la mia azione nel "fare la mia parte", nel "trovare il mio posto nel mondo".

(...) *Si impara a dirigere dirigendo così come si impara a combattere combattendo.* Sembra una formula buttata lì, ma il senso pieno e concreto l'ho vissuto e lo vivo sulla mia pelle, su quella imperlata di sudore di mio padre, sessantacinquenne disoccupato e dalle parole piene di rabbia che mi rivolge quando mi dice che "la famiglia viene prima della politica". Lui è sagomato dal senso comune che lo porta a pensare di potersi rifugiare nel focolare della famiglia mentre fuori infuria la tempesta della crisi, non comprende che la famiglia non è un rifugio, ma un moltiplicatore di contraddizioni. Ho visto chiaramente, negli sguardi talvolta sprezzanti talvolta compassionevoli del "senso comune", che mio fratello disabile di vent'anni in questa società, in questo regime di relazioni sociali, verrà sempre e solo con-

siderato un problematico esubero. Queste sono le condizioni oggettive da cui parto e a cui la borghesia mi avrebbe condannato nonostante i miei sforzi, le mie capacità, la mia laurea ottenuta a pieni voti. Ma queste sono anche le condizioni sulle quali sto costruendo, con fatica e tanta passione, una concezione che mi faccia guardare ad esse non più con rabbia o disperazione, ma con la scienza necessaria a trasformarle.

(...) Qualcuno potrebbe pensare "Perché non ti limiti a fare il tuo, a dare il tuo piccolo contributo?" Ma io ribalto la domanda: perché limitarsi a un piccolo contributo quando ciò che possiamo fare è grande? Il Partito trasforma ogni "piccolo contributo" di ognuno nella possibilità di dispiegare, al massimo delle proprie forze, tutto ciò che possiamo fare e dare alla causa del socialismo. Lo scatto morale, la scintilla che ha acceso in me il fuoco della trasformazione, è stata la fiducia che il Partito mi ha dato, affidandomi ruoli di responsabilità con i quali mi sono misurata non senza ansie e paure, almeno inizialmente. La borghesia fiacca lo spirito d'iniziativa, la tensione intellettuale e la potenza creatrice delle masse popolari, relegandole a eseguire compiti, abituandoci (come sono stata abituata io) a svolgerli con disciplina, ma senza comprenderne i motivi. Il P.CARC, al contrario, è formato da uomini e da donne che

- segue a pag. 5 -

FERMI NON SI RIMANE, UN PASSO INDIETRO O UN PASSO AVANTI

Caro compagno, come promesso ti scrivo per riprendere i passaggi del mio percorso personale e politico degli ultimi mesi che tanto ti avevano colpito nella nostra ultima discussione, soprattutto per quanto riguarda la mia scelta di diventare rivoluzionario di professione: una figura che ti suonava "fuori moda" e anche un po' strana, ma per cui mi hai fatto i complimenti. (...)

Venivo da un periodo relativamente lungo di difficoltà, causato dalla mia poca padronanza della concezione e dalla conseguente pratica sbagliata nell'affrontare le contraddizioni, questo nonostante mi fossi affidato al collettivo di riferimento non nascondendo mai i problemi e trattandone apertamente: lo scoglio, per me, era far conseguire l'azione alle belle parole che dicevo con i compagni. Continuavo però a mettere in secondo piano l'attività politica per cercare di risolvere i miei problemi personali, principalmente familiari ed economici, e questo mi aveva portato, oltre che fuori strada, ad essere posto "sotto osservazione" da parte del partito. La Lotta Ideologica Attiva è stata la molla che mi ha spinto definitivamente a rompere gli indugi, spronandomi ad assumere nuovi ruoli e responsabilità sia in sezione che a livello federale, dedicandomi soprattutto ad un settore - il Lavoro Operaio e sindacale - a cui tenevo particolarmente per l'importanza strategica che riveste, per esserlo in prima persona, per provenire da una famiglia di operai e contadini e per aver subito anni di repressione continua da parte del padrone per il mio impegno sindacale. Nel momento in cui ho posto con decisione al primo posto l'impegno politico, mettendo in secondo piano i rapporti personali (familiari, di coppia, relazioni sociali), ho fatto praticamente passi avanti, mettendo in chiaro con i miei congiunti che non mi sarei più occupato a

- segue a pag. 5 -

CI ARRIVEREMO, PROPRIO PERCHÉ NON C'È ALTRA VIA

Credo che a ognuno di noi in certi momenti sembri inverosimile che riusciremo a mobilitare e organizzare le masse popolari a un livello tale da trasformare il paese (e con questo l'Europa e il mondo, perché il primo paese imperialista che spezza le catene apre la strada agli altri). Allo stesso modo può sembrare impossibile che un comitato di lavoratori "prenda in mano" l'Alitalia o la Piaggio o l'ILVA: si occupi di dare continuità alla sua esistenza (ed elevare il suo livello) come centro fornitore di servizi, come collettivo di lavoratori e come centro di orientamento e organizzatore del resto delle masse popolari (come attore del nuovo sistema di relazioni sociali e come istituzione del Nuovo Potere). Eppure per uscire dal marasma attuale non c'è altra via e quindi ci arriveremo.

In ogni fabbrica agli operai sarà tanto più facile farlo quanto prima incominceranno, quanto più anticiperanno il padrone, incominceranno quando ancora lui non ha pensato come impiegare altrimenti il suo capitale e quindi è interessato a che la fabbrica funzioni e quindi ingoierà che un comitato di operai se ne occupi [ndr: è quello che dicono, a modo loro, anche gli operai della Piaggio nella lettera a Maurizio Landini che pubblichiamo in questo numero di *Resistenza*].

La società imperialista è arcimatura per il socialismo: ha tanto maturato i presupposti del socialismo e le forze produttive necessarie per instaurare il socialismo, che il tutto marcesce. E' così possibile e necessario sostituire alle aziende capitaliste aziende pubbliche che producono beni e servizi (che i lavoratori organizzati riconoscono come necessari alla vita dignitosa della popolazione) che non farlo gene-

ra la distruzione dell'apparato produttivo; è così necessario e possibile sostituire a un sistema di relazioni internazionali basato sulla concorrenza e la competizione tra paesi un sistema di relazioni internazionali basato sulla collaborazione, sulla solidarietà e lo scambio tra paesi che non farlo porta alla moltiplicazione dei focolai di guerra. E' così necessario e possibile produrre beni e servizi in quantità corrispondente alle necessità e quindi secondo un piano che non farlo provoca l'inquinamento e la devastazione del pianeta. E' così necessario e possibile ridurre il tempo che ogni uomo dedica alla produzione e la partecipazione crescente alle attività propriamente umane che non farlo genera la disgregazione sociale, l'abbruttimento, la moltiplicazione di disoccupati, precari ed emarginati accanto a lavoratori sfruttati come schiavi.

Proprio perché non c'è altra via, ci arriveremo. Quando e come dipende da come lavoriamo e anche da circostanze che non determiniamo noi. Ma ci arriveremo, perché non c'è altra via per uscire dal marasma presente che la borghesia imperialista e il suo clero con possono che aggravare, costrette come sono dalla crisi generale del sistema di cui sono i funzionari e gestori.

Quanto a noi, se dieci volte ci troveremo in un vicolo cieco, dieci volte riprenderemo daccapo il nostro lavoro. Se dieci volte ci troveremo in una situazione disordinata di relazioni e compiti tra organismi e tra compagni (come è in questo momento), dieci volte dipaneremo la matassa e troveremo modo di raggiungere un livello superiore di efficacia.

La responsabile del Lavoro operaio e sindacale

EMANCIPARSI DAL...

segue da pagina 4

costituiscono un collettivo unito da un obiettivo: costruire il Governo di Blocco popolare, ed è sulla base di tale obiettivo che i compagni vengono mobilitati, moralmente ed intellettualmente. E' sulla base di questa fiducia e della consapevolezza che ciò che faccio non è finalizzato a dimostrare qualcosa a qualcuno, ma è un contributo al raggiungimento di uno scopo condiviso, che mi spinge a svolgere con serenità e serietà i miei compiti. Il percorso che sto facendo per diventare una dirigente comunista non è lineare, anzi fino a qualche mese fa non riuscivo nemmeno lontanamente a concepirmi una dirigente. Lo scoglio principale era il non riuscire a concepire la possibilità di cambiare me stessa, trasformarmi per rendermi adeguata ai compiti che avrei potuto e dovuto svolgere, ma che non avevo il coraggio di assumermi. I motivi erano una combinazione di insicurezze originate dal senso comune del “vorrei ma non posso, in fondo faccio quel che posso e va bene così...” e di paura di mettermi alla prova, di essere giudicata per quello che mi accingeva a fare. Concepevo il rapporto con il Partito come se

fosse il padrone a cui dover rendere conto, o il professore con cui fare bella figura all'esame, consideravo la possibilità di sbagliare come un fallimento personale che mi mortificava, mi annichilava e, in definitiva, mi rendeva immobile; pensavo principalmente a quello che potevo fare perché ero in grado di farlo piuttosto che a quello che potevo imparare a fare (con gli ampi margini di errore che sta nell'ordine delle cose che facciamo per la prima volta) e che era utile al Partito. Rispondeva a una morale soggettiva e non collettiva perché il mio approccio all'impegno politico soffriva, ancora, di quell'opportunismo che apprendiamo nelle relazioni della società borghese, che ci spinge a fare le cose, a svolgere i nostri compiti più per soddisfazione personale che per reale comprensione della causa e della sua importanza. Significa imparare a mettersi in discussione e a trattare le contraddizioni che abbiamo dentro di noi per imparare a trattare quelle in “seno al popolo”, significa lottare contro l'atteggiamento sbagliato di non discutere le questioni, i limiti e i dubbi che ci attanagliano all'interno del collettivo: è una tendenza nociva perché compromette l'unità ed è potenzialmente “fatale” per il singolo compagno perché, alla lunga, lo fa scoppiare (con tutte le conseguenze del caso). Noi dobbiamo sforzarci di trattare le questioni, fino in fondo, con il

dibattito franco e aperto che è lo strumento dei comunisti per affermare le idee giuste sulle idee sbagliate, dobbiamo usarlo per sconfiggere la tendenza malsana a nascondere i problemi “sotto al tappeto”. La mia lotta è iniziata proprio da lì, decostruire la mia concezione e mentalità, mettere in discussione le mie priorità fino a cambiarle per il bene e l'interesse del Partito, che sintetizza e racchiude gli interessi collettivi. (...) Prima di entrare nel P.CARC sentivo di essermi realizzata *pienamente* perché, da membro delle masse popolari quale sono, ero riuscita a iscrivermi all'Università, a dare tutti gli esami necessari al mantenimento della borsa di studio con ottimi risultati, a guadagnarli una relativa indipendenza e a fare politica (per quel che bastava a me stessa e a sentirmi “brava”). Eppure ero infelice. Ero infelice perché trattavo in maniera inadeguata i miei problemi familiari da cui mi sentivo schiacciata, non vedevo soluzioni e mi facevo dirigere dalle concezioni arretrate del “i panni sporchi si lavano in casa”, insomma non trattavo le questioni né con me stessa né tanto meno con il collettivo. Guardavo a quei problemi concependoli come una “croce” posta sulle mie spalle che, per fatalità, mi sarei dovuta portare dietro per sempre. Il senso comune

mi aveva spinto a considerare, io stessa, mio fratello un problematico esuberante. Nel momento in cui ho iniziato a intraprendere il mio percorso di critica, autocritica e trasformazione ho anche iniziato a guardare alla mia vita familiare come un ambito della lotta di classe in cui intervenire da dirigente e ho iniziato a farlo (...). Ovviamente è una lotta dura per sconfiggere i retaggi di un senso comune che mi vorrebbe a casa a prendermi cura della mia famiglia e non a fare politica, dal falso delle concezioni che vorrebbero che guardassimo ai nostri limiti e turbamenti come un qualcosa che dobbiamo imparare ad accettare perché rispondono alla nostra natura e non come a un'occasione di sviluppo del meglio che c'è in noi stessi. Dalla lotta per guardare alle cose non per quello che sono adesso ma per quello che possono diventare. Ma sono i risultati che ottengo da questa lotta che mi fanno guardare con serenità e fiducia al futuro che stiamo costruendo, questa è la forza con cui, nonostante la cappa di oppressione che mi porto dietro, mi assumo, oggi, ruoli dirigenti e mi rendo disponibile ad assumerne altri. Spesso mi sento dire che le mie sono *illusioni*, talvolta veniamo presi per folli perché siamo in “quattro gatti” e non possiamo pensare di fare quello che diciamo. Se siamo pochi dobbiamo

impegnarci ancora di più per favorire ed incoraggiare il reclutamento di nuovi compagni, questo significa non fermarsi al mero dato empirico, ma essere costruttori, creatori del nostro domani partendo, consapevolmente, dalle condizioni attuali, valutando e pianificando interventi adeguati a migliorarle per renderle il germe dello sviluppo. (...) La crisi in corso, nella sua fase acuta e terminale, sta dipanando in maniera sempre più netta le due linee, le due strade, la strada della borghesia imperialista e la strada della classe operaia che raccoglie e sviluppa l'eredità di coloro che, con sacrificio, dando la loro vita, ci hanno lasciato la missione, il compito, di fare di questo paese un paese socialista. Non esiste mediazione, sta a noi decidere da che parte stare, sta a noi fare la scelta tra ciò che è giusto e ciò che è facile. Trasformarsi, significa *in primis* conquistare se stessi alla causa del comunismo per conquistare gli altri. Questa è l'essenza della libertà di cui godiamo noi comunisti, scegliere consapevolmente cosa fare della propria vita, è così, nel Partito, che ho trovato il mio posto nel mondo.

La responsabile del collettivo Agitazione e Propaganda della Festa della Riscossa Popolare di Massa

FERMI NON SI RIMANE...

segue da pagina 4

tempo pieno dei guai che li stavano travolgendo (e che di fatto mi avevano portato all'inattività) perché era prioritario che mi dedicassi al partito, proprio nell'ottica di cambiare la situazione, eliminare le condizioni che creano quei problemi a loro e ad altri milioni di persone come loro. Il lavoro politico è ritornato ad essere regolare e fruttuoso, fatto con entusiasmo e metodo allo stesso tempo e ora si stanno aprendo molte linee di sviluppo, mentre i miei congiunti hanno iniziato a mobilitarsi autonomamente e pian piano stiamo ponendo rimedio ai

loro problemi, sempre con un mio supporto ma esterno, limitato e subordinato alle esigenze dell'attività politica. E' un primo passo che hanno fatto con metodi ancora limitati dall'uso del senso comune, ma li ho spinti a mobilitarsi partendo dal non delegare solo ad altri le soluzioni e le responsabilità ma ragionandone collettivamente. Abbiamo ottenuto questi risultati attraverso una lotta che a tratti è stata aspra e dura, perché di una lotta si tratta, che continua ancora e che sono deciso a vincere per il bene di tutti. Un altro passaggio importante è stata la partecipazione alla Festa della Riscossa Popolare di questo agosto a Massa, lavorando alle responsabilità che mi erano state affidate e aiutando dove c'era bisogno senza recriminazio-

ni e in modo costruttivo, mettendomi a disposizione senza riserve per rilanciare il lavoro del partito, assieme ad altri compagni che stavano intraprendendo la stessa strada con il medesimo spirito e cercando di aiutare altri compagni indecisi, in difficoltà o soltanto “inesperti” a fare un passo in avanti (invece che uno indietro), spingendo sempre verso soluzioni positive: per me che come ben sai avevo un carattere abbastanza “tenebroso” è stata una novità, adesso lo faccio quotidianamente ed in ogni situazione mi trovi, portandomi sempre dietro un pizzico della felicità che ho vissuto in quei giorni intensissimi densi di insegnamenti che hanno rappresentato l'inizio di “cambiamento di rotta”. (...) Un altro fattore importante di cui

mi preme parlarti è il percorso di conoscenza e assimilazione, la formazione, degli strumenti teorici necessari a padroneggiare sempre più la concezione comunista del mondo. Anche questo è un campo di battaglia, siamo disabituati allo studio e ciò lo rende più difficile da affrontare. Te ne parlo anche perché ti prepari a seguire il corso sul *Manifesto Programma*, il cui potenziale teorico è “destabilizzante” nel senso che scuote dalle fondamenta le basi del senso comune e, oltre a svelare il mare di menzogne in cui siamo immersi, dà la prospettiva luminosa della società in cui realizzeremo le nostre aspirazioni migliori senza doverci vendere o chinare la testa a qualcuno, la società socialista, e la strategia per arrivarci. E' anche grazie

a questo che io ho trovato la mia strada e che, sono sicuro, ci farà raggiungere da altri elementi generosi e combattivi delle masse popolari che cercano una via d'uscita positiva al marasma che ci circonda. (...) Concludo ricordandoti il nostro scambio di battute finale sulla mia scelta di vita, che hai definito il traguardo a cui ambivo da quando ci conosciamo e facevamo attività politica insieme. Questo non è che una tappa, il traguardo sarà il socialismo che instaureremo in Italia e in cui noi potremo realizzare tutti i sogni che la parentesi tenebrosa che stiamo attraversando (e combattendo) ci nega, ma da cui possiamo vedere già i primi spiragli di luce.

Un compagno della sezione di Firenze

DECIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE...

segue da pagina 4

e la direzione dell'Unione Sovietica di Stalin hanno deviato completamente fino a dissolversi e a servire alla carriera di figuranti come Napolitano, D'Alema, Bertinotti. Cercare di ricostruire oggi il partito senza fare passi avanti rispetto al vecchio PCI quanto a strategia per instaurare il socialismo, non porta da nessuna parte: il corso delle cose lo mostra, dalla fine del PRC alla Lista Tsipras. Per ricostruire il partito comunista bisogna anzitutto fare il bilancio dell'esperienza e ricavarne una strategia. E' quello che hanno cercato di fare il (n)PCI e la sua carovana, di cui il P.CARC fa parte. Le conclusioni che abbiamo raggiunto sono esposte organicamente nel *Manifesto Programma del (n)PCI* e le stiamo mettendo in opera e verificando. Sono a disposizione di chi le vuole usare, non c'è esclusiva né concorrenza, perché cercare di andare avanti alla cieca è sbagliato, non si va da nessuna parte, si moltiplicano delusioni, malcontento e disperazione.

L'appello lanciato da Lenin al IV congresso dell'Internazionale Comunista nel 1922 era il seguente. “Nel giugno-luglio del 1921, al III congresso, abbiamo votato una risoluzione sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti e sui metodi e il contenuto del loro lavoro. La risoluzione è eccellente, ma è quasi interamente russa, cioè quasi interamente ispirata alle condizioni russe. Questo è il suo lato buono, ma anche il suo lato cattivo. Cattivo, perché sono convinto che quasi nessuno straniero potrà leggerla: ho riletto la risoluzione ancora una volta, prima di dire questo. In primo luogo è troppo lunga: contiene cinquanta o più paragrafi. Gli stranieri, di solito, non possono leggere cose simili. In secondo luogo, anche se la leggeranno, nessuno degli stranieri la comprenderà, appunto perché è troppo russa. Non perché sia scritta in russo, essa è tradotta ottimamente in tutte le lingue, ma perché è interamente permeata di spirito russo. In terzo luogo, se anche, in via di eccezione, qualche stra-

niero la comprenderà, non potrà applicarla. Questo è il suo terzo difetto. Ho parlato con alcuni delegati che sono venuti qui e spero, nel periodo di questo congresso, al quale mi è purtroppo impossibile partecipare, di poter parlare ampiamente con un gran numero di delegati dei vari paesi. Ho l'impressione che abbiamo commesso un grande errore con quella risoluzione e cioè che ci siamo noi stessi tagliata la strada verso ulteriori successi. Come ho già detto, la risoluzione è stesa molto bene e sono disposto a mettere la firma sotto i suoi cinquanta e più paragrafi. Ma noi non abbiamo capito come si deve mettere la nostra esperienza russa alla portata degli stranieri. Tutto ciò che dice la risoluzione, è rimasto lettera morta. Se non comprenderemo questo, non potremo avanzare oltre. Ritengo che per noi tutti, tanto per i compagni russi che per i compagni stranieri, l'essenziale sia questo: dopo cinque anni di rivoluzione russa, dobbiamo studiare. Soltanto adesso abbiamo la possibilità di studiare. Non so per quanto tempo questa possibilità potrà durare. Non so per quanto tempo le potenze capitaliste ci lasceranno la possibilità di studiare tranquillamente. Ma ogni momento libero dalla lotta, dalla guerra, dobbiamo utilizzarlo per lo studio, e per di più ricominciando dal principio. Tutto il partito e tutti gli strati della popolazione in Russia lo dimostrano con la loro sete di sapere. Questa aspirazione allo studio dimostra che oggi il compito più importante per noi è: studiare e studiare. Ma anche i compagni stranieri debbono studiare. Non come studiamo noi, cioè non per imparare a leggere, a scrivere e a comprendere ciò che si legge, della qual cosa noi abbiamo ancora bisogno. Si discute se ciò appartiene alla cultura borghese o alla cultura proletaria. Lascio la questione aperta. In ogni caso è indubitabile che, prima di tutto, abbiamo bisogno di imparare a leggere, a scrivere e comprendere ciò che si legge. Gli stranieri non ne hanno bisogno. Essi hanno già bisogno di qualche cosa di più elevato, intendendo con ciò, prima di tutto, anche la necessità di comprendere quel che noi abbiamo scritto sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti e che i compagni stranieri hanno firmato senza leggere e senza comprendere. Questo

deve essere il loro primo compito. È indispensabile applicare questa risoluzione. Ciò non può esser fatto in una notte. È assolutamente impossibile. La risoluzione è troppo russa: riflette l'esperienza russa e perciò è assolutamente incomprensibile agli stranieri, i quali non possono accontentarsi di appenderla in un angolo, come un'icona, e di pregare davanti ad essa. Così non si può ottenere nulla. I compagni stranieri debbono digerire un buon pezzo di esperienza russa. Come questo avverrà, non lo so. Forse i fascisti in Italia [da neanche un mese c'era stata la “marcia su Roma” - ndr], per esempio, ci renderanno grandi servizi mostrando agli italiani che non sono ancora abbastanza istruiti, che il loro paese non è ancora garantito contro i centoneri. Forse questo sarà molto utile. Anche noi russi dobbiamo cercare i mezzi di spiegare agli stranieri le basi di questa risoluzione. Altrimenti essi non saranno assolutamente in grado di applicarla. Sono persuaso che a questo riguardo dobbiamo dire non soltanto ai compagni russi, ma anche ai compagni stranieri, che nel prossimo periodo l'essenziale è lo studio. Noi studiamo nel senso generale della parola. Essi invece debbono studiare in un senso particolare, per comprendere veramente l'organizzazione, la struttura, il metodo e il contenuto del lavoro rivoluzionario. Se questo sarà fatto, sono convinto che le prospettive della rivoluzione mondiale saranno non soltanto buone, ma eccellenti”

(Lenin, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale/Relazione al IV congresso dell'Internazionale Comunista-1922*, in *Opere*, vol. 33).

A proposito della riforma intellettuale e morale dei comunisti dei paesi imperialisti

“La trasformazione di un partito europeo di tipo vecchio, parlamentare, riformista di fatto e appena sfumato di colore rivoluzionario, in un partito di *tipo* nuovo, realmente rivoluzionario e realmente comunista, è una cosa estremamente ardua. L'esempio della Francia dimostra forse ciò nel modo più evidente. Rinnovare nella vita quotidiana lo *stile* di lavoro del partito, trasformare la routine quotidiana, fare in modo che il partito divenga l'avanguardia del proletariato rivoluzionario, senza allontanarsi dalle masse, ma avvicinandosi sempre più ad esse, sollevandole alla coscienza rivoluzionaria e alla lotta rivoluzionaria: ecco, il compito più difficile, ma anche il più importante” (Lenin, *Note di un pubblicista* - 1922, in *Opere*, vol. 33). Il lavoro di trasformazione è ancora in corso 90 anni dopo e vale tanto più per quanti sono stati cresciuti e (dis)educati alla scuola nefasta dei revisionisti moderni e della sinistra borghese. Non dobbiamo disperarci: la crisi del capitalismo è tale che le persone disposte a imparare aumentano e anche noi impariamo sempre di più.

Manifesto Programma
del
(nuovo) Partito comunista italiano



marzo 2008

MANIFESTO PROGRAMMA DEL (NUOVO)PCI

Edizioni Rapporti Sociali - 2008
pagg 320 - euro 20

ordinalo con un versamento sul
CC Postale n. 60973856 intestato a M. Maj
via Tanaro, 7 - 20128 Milano
info: restenza@carc.it / 02.26.30.64.54

Una fortunata occasione per De Magistris. Saprà approfittarne?

Una lezione per Grillo e il M5S!

Facendo il “sindaco di strada” contro lo Stato della criminalità organizzata, del Vaticano e della NATO, Luigi De Magistris ha l'occasione di riscattare quello che non ha fatto nei tre anni e più passati a capo dell'Amministrazione Comunale di Napoli. Eletto nel 2011 sulla base della promessa di mettere l'Amministrazione Comunale al servizio della lotta contro le mafie e i crimini della Repubblica Pontificia, finora ha tradito i suoi impegni sotmettendosi ai governi di Roma, subordinando alle imposizioni e compatibilità della Repubblica Pontificia e della NATO gli interessi delle masse popolari. Le vicende dell'Amministrazione Comunale di Napoli hanno dato un'ulteriore dimostrazione che la lunga marcia nelle istituzioni della Repubblica Pontificia logora i marcatori che non usano ruoli e risorse per promuovere mobilitazione e organizzazione delle masse popolari contro la Repubblica Pontificia. Ora i vertici della Repubblica Pontificia rigettano De Magistris. Non sono però in grado di annullare quanto resta del suo prestigio presso le masse popolari: questo solo lui può farlo. Sta a lui cogliere invece l'occasione e fare quello che non ha fatto finora.

Il Tribunale di Roma ha condannato De Magistris per le intercettazioni, disposte otto anni fa quando era magistrato a Catanzaro, sui telefoni di Prodi (allora sostituita Berlusconi al governo), di Rutelli e di altri alti esponenti della Repubblica Pontificia. La Legge Severino permette al prefetto di Napoli di sospendere dalla carica di sindaco (e dal 12 ottobre anche sindaco della nascente metropoli napoletana): lo sospenderà se De Magistris non si dimette e se i vertici della Repubblica Pontificia così decideranno. Pietro Grasso, il capo dell'Antimafia nel periodo in cui la mafia e le altre organizzazioni criminali raggiunsero dimensioni mai prima raggiunte, gli ha consigliato di dimettersi. Napolitano, l'autore dell'accordo Vaticano-Mafia che all'inizio degli anni '90 portò Berlusconi al governo, non si è ancora pronunciato pubblicamente.

Sarebbe solo una delle tante sordide guerre per bande che agitano i vertici della Repubblica Pontificia se non fosse che De Magistris nel 2011 con il movimento arancione che lo portò ai vertici dell'Amministrazione Comunale di Napoli contribuì alla contestazione della coalizione delle Larghe Intese (PD, FI e partiti satelliti) e della Lega Nord che da vent'anni in qua di quella coalizione è la stampella.

Le amministrazioni comunali nate contestando la coalizione delle Larghe Intese (oltre a Napoli, le altre maggiori sono Milano, Cagliari e con una storia un po' diversa Parma del M5S) finora sono rimaste soffocate nel legalitarismo. Hanno scelto la sottomissione alle imposizioni del governo di Roma invece di sfidarlo, invece di usare i poteri, il ruolo e i mezzi dell'amministrazione comunale per promuovere la mobilitazione e l'organizzazione delle masse popolari a rimediare almeno agli effetti più gravi della crisi sia pure con misure, rimedi e argini provvisori e precari che però rafforzano mobilitazione e organizzazione delle masse popolari, per promuovere iniziative tese ad assicurare un lavoro utile e dignitoso per tutti e l'uso del patrimonio immobiliare e del territorio al servizio delle masse popolari.

Le vicende delle amministrazioni arancioni mostrano a Grillo, al M5S e ai riformisti ancora in grado di capire, dove si finisce quando ci si riduce alla lunga marcia attraverso le istituzioni anziché servirsi di queste per incoraggiare le masse popolari a mobilitarsi e organizzarsi e per sostenere chi si mobilita e si organizza.

De Magistris finora è stato un maestro negativo: ha mostrato dove si finisce, quali che siano le buone aspirazioni e i buoni propositi, se alla mobilitazione e organizzazione delle masse popolari si antepone l'obbedienza alle autorità e alle leggi. Se l'iniziativa dei vertici della Repubblica Pontificia porterà De Magistris a onorare finalmente gli impegni che fin qui ha disatteso, noi comunisti approfitteremo delle sue attività, le sosterremo e inviteremo tutti gli elementi avanzati a sostenerle (dal Comunicato del (n)PCI n. 29, 28.09.14).

PRIVATIZZAZIONI?...

dalla prima

Renzi di suo ci aggiunge gli strali contro i compensi faraonici dei manager pubblici.

I servizi pubblici sono stati creati sotto la pressione delle masse popolari e del movimento comunista durante la prima ondata della rivoluzione proletaria. Sono una componente materiale importante e indispensabile della qualità della vita. E sono l'indizio e la manifestazione della

anche amministratori locali che non vogliono fare gli esattori di tasse e gli aguzzini e che o rompono con le imposizioni del governo centrale o finiscono fatti fuori.

La lotta contro le privatizzazioni possiamo vincerla, l'esperienza che abbiamo alle spalle ci insegna che dobbiamo condurla come una battaglia di civiltà che riguarda il complesso della società, come una questione politica: come componente di un movimento per dare

“Da trenta anni a questa parte i governi di centro-sinistra e di centro-destra si sono dati da fare, in alternanza e in stretta unità di programma, per privatizzare l'istruzione, l'informazione, l'assistenza sanitaria, la ricerca, i servizi pubblici, le autostrade, le case popolari, le banche, le assicurazioni, i musei, il patrimonio artistico e demaniale, le poste e altro ancora. Il sistema delle industrie pubbliche, dall'IRI alle minori, le aziende municipalizzate, le centrali del latte e le altre aziende delle istituzioni locali sono state privatizzate o trasformate in società per azioni da gestire con criteri completamente capitalisti, come monopoli capitalisti in combutta e con la partecipazione dei maggiori esponenti del capitalismo nazionale e internazionale e delle Organizzazioni Criminali. Romano Prodi passerà alla triste storia di questi anni come il distruttore dell'IRI.

Il grande patrimonio pubblico è stato svenduto ai capitalisti perché lo usassero come strumento per estorcere denaro alla popolazione e arricchirsi. L'Alitalia

è stata una delle ultime esibizioni di questa criminale dilapidazione del patrimonio pubblico. Governi di centro-sinistra e di centro-destra hanno fatto a gara per vendere e svendere quasi tutto il possibile, in un'orgia di favoritismi, speculazioni, tangenti e corruzione superata forse solo da quanto hanno fatto i loro compari che hanno presieduto alla dilapidazione del patrimonio pubblico dei primi paesi socialisti dell'Europa Orientale e dell'Unione Sovietica. Quello che non hanno venduto e svenduto, lo hanno dato in appalto spennando la popolazione e sfruttando all'osso i lavoratori. Le ricchezze di Berlusconi, di Caltagirone, di Ligresti e di altri profittatori e criminali di regime sono il risultato di questa devastazione del patrimonio pubblico e della eliminazione di fatto dei piani regolatori delle zone urbane. I capitalisti hanno in questo modo avuto la possibilità di allargare la loro sfera d'azione e l'area di investimento dei capitali che non riuscivano più a far fruttare.

nuova società che sta nascendo dalle ceneri del capitalismo, della società in cui ogni individuo per il solo fatto stesso di esistere, di essere membro della società, usufruisce delle ricchezze e delle funzioni della società secondo le sue capacità e particolarità individuali e secondo i suoi bisogni. E' vero che portano le macchie dell'ordinamento borghese in cui sono venuti alla luce; le macchie sono quelli che cercano di approfittarne, di volgerli a proprio tornaconto individuale, di ricavarvi delle nicchie di sfruttamento, per crearsi proprie situazioni di privilegio e di arricchimento.

I più anziani ricordano quando Togliatti, Berlinguer e C. spacciavano le aziende e i servizi pubblici come “prova provata” che si poteva instaurare il socialismo attraverso le “riforme di struttura” e per via parlamentare. In realtà erano la “base rossa” da cui estendere a tutta la società la produzione di beni e servizi non in funzione del profitto del capitalista, ma delle esigenze collettive, cioè per una lotta più avanzata verso l'instaurazione del socialismo. Il declino che il movimento comunista ha subito sotto la direzione dei revisionisti moderni ha fatto sì che siano state le macchie borghesi ad allargarsi, per cui le aziende e i servizi pubblici sono via via diventati sempre più terreno di speculazione, affarismo, clientelismo, degrado, ecc. Con l'inizio della seconda crisi generale del capitalismo, la stessa classe che, intenzionalmente o spontaneamente (per i capitalisti solo quello che dà guadagno merita la mobilitazione degli sforzi dell'individuo) li ha lasciati andare in degrado, ha avuto gioco facile a usare la carta del degrado per giustificare la privatizzazione. “Privato è bello ed efficiente” è stata la parola d'ordine da Prodi in qua... quanto sia “bello ed efficiente” basta chiederlo agli operai dell'Ilva e agli abitanti di Taranto.

“Tagliare le partecipate” significa licenziamento di lavoratori, riduzione dei loro diritti e dei loro salari, peggioramento delle loro condizioni di lavoro, significa eliminare servizi che servono a tutte le masse popolari o renderli delle merci che chi ha i soldi si può permettere e chi non ce li ha si arrangia, significa ridurre ancora di più l'autonomia degli enti locali. E' qualcosa che fa a pugni con le esigenze della convivenza civile, con le necessità di una sia pur minima coesione sociale, con i sentimenti e le idee che l'esperienza della prima ondata della rivoluzione proletaria ha fatto crescere e ha radicato tra le masse popolari. Quindi il fronte delle forze che possono essere mobilitate contro la vendita o la chiusura delle aziende delle istituzioni locali è ampio: lavoratori e utenti prima di tutto, ma

DAL VENEZUELA DUE ESEMPI ILLUMINANTI

per avere un'idea di cosa possono fare gli operai organizzati con un governo che agisce su loro mandato



Manca la carta igienica, il governo occupa la fabbrica

“Il governo venezuelano ha ordinato nel weekend l'occupazione temporanea della fabbrica di carta igienica Manpa per garantire la fornitura di un prodotto ormai diventato il simbolo della scarsità di beni di prima necessità nel paese.

La carenza di alimenti, medicine e altri prodotti si è aggravata quest'anno nel mezzo di una galoppante inflazione. Le lunghe file davanti ai supermercati sono comuni quando vengono messi in vendita prodotti difficilmente rintracciabili.

Tramite un comunicato stampa, Karlín Granadillo, titolare della Soprintendenza nazionale dei costi e dei prezzi (Sundecop), ha fatto sapere che “la decisione è stata presa constatando la violazione del diritto all'accesso alla carta igienica”.

Una misura, assicura Sundecop, che consentirà di verificare il processo di produzione, distribuzione e commercializzazione della carta igienica. Non sono ancora stati forniti dettagli sulle norme infrante dall'impresa.

Manpa è un'azienda locale che produce carta igienica, assorbenti igienici e pannolini usa e getta.

“Il team responsabile dell'occupazione temporanea potrà adottare le misure che ritiene necessarie per gli ordini contenuti in questo atto amministrativo (...) Può anche assumere la direzione delle attività di produzione, distribuzione e commercializzazione dalla data della sua notifica e per 15 giorni consecutivi”, si legge nella nota”. (da *Atlas*, 23.09.14)

Il governo occupa un'impresa USA

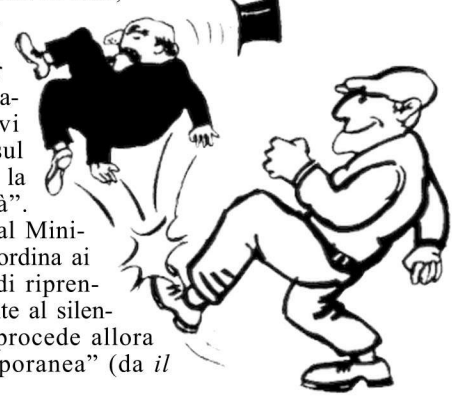
“Le fabbriche chiudono? Governo e operai forzano le serrature e le riaprono. Ha funzionato così nelle due sedi della compagnia statunitense Clorox, negli stati di Miranda e Carabobo. «Abbiamo aperto i lucchetti e siamo entrati. Gli imprenditori se ne sono andati lasciando un loro rappresentante in Argentina e un avvocato qui da noi», ha detto ai giornalisti il vicepresidente della Repubblica, Jorge Arreaza che ha accompagnato gli operai. Pochi giorni fa, l'impresa aveva lasciato tutti a casa: lamentando restrizioni imposte dal chavismo, interruzione nella fornitura del materiale e insicurezza economica. Gli operai avevano protestato bloccando il traffico e avevano chiesto l'intervento del governo.

E il governo ha risposto: in linea con l'atteggiamento che guida la «rivoluzione bolivariana» fin dai primordi. «Gli imprenditori hanno violato la Legge del lavoro per il proprio tornaconto, gettando per strada oltre 474 persone — ha spiegato Arreaza in uno dei due impianti — siamo qui per rimettere le cose a posto con un'occupazione temporanea». Dopo la chiusura della fabbrica, il 22 settembre, i lavoratori si sono riuniti fra loro e con rappresentanti del parlamento, del ministero del Lavoro, del Commercio e dell'Industria e hanno messo a punto un piano di intervento e di gestione: “Se avessimo avuto un governo capitalista oggi più di 780 lavoratori non avrebbero alcuna speranza di recuperare il posto”, ha detto il delegato Luis Piñango, riassumendo i termini della vicenda.

La fabbrica ha funzionato fino al 19, ma il lunedì gli operai hanno trovato i portoni chiusi. A tutti,

è arrivato un sms da parte del presidente dell'impresa, Oscar Ledezma: “Ce ne andiamo dal Venezuela, vi abbiamo depositato sul conto la liquidazione, la fabbrica non riaprirà”. Gli operai ricorrono al Ministero del lavoro, che ordina ai responsabili Clorox di riprendere l'attività. Di fronte al silenzio dell'impresa, si procede allora all'occupazione temporanea” (da *il manifesto*, 29.09.14).

Non viene subito in mente l'Alcoa, qui da noi?



Milano, 20/09/14: alla Festa di Riscossa Popolare i giovanissimi compagni studiano Resistenza

RESISTI KAZOVA...

dalla prima

fabbrica emergevano tutte le contraddizioni ereditate dalla società turca e dall'influenza del capitalismo. Fra loro c'era chi concepiva l'autogestione come un'opportunità per diventare a sua volta padrone (e comprarsi il *macchinone*) e persino chi, avendo partecipato alla lotta fino a quel punto, sosteneva che i soldi raccolti dovevano essere divisi, insieme ai proventi della vendita dei macchinari, e ognuno ne avrebbe potuto fare quello che voleva. Ma la pratica vale più di mille parole, i risultati ottenuti fino a quel momento e le prospettive che erano visibili da quel capannone hanno spinto i lavoratori a fondare una cooperativa che ha come norma statutaria che tutti i soldi vengono divisi equamente e la parte restante reinvestita o destinata alle casse di resistenza dei movimenti e delle lotte operaie turche ed europee.

Uscire dalla fabbrica. Adesso sono loro a gestire la fabbrica in collettivo: hanno ridotto l'orario di lavoro (6 ore al giorno per 6 giorni) e triplicato il salario. Eppure questa esperienza non parla solo di migliori condizioni, parla prima di tutto del ruolo che la classe operaia ha assunto fuori dalla fabbrica. La partecipazione alle mobilitazioni dei lavoratori nel resto della Turchia (come a Soma, a sostenere le proteste degli operai dopo che centinaia di loro compagni di lavoro erano morti nell'esplosione della miniera), la raccolta di fondi di solidarietà (ad esempio a favore delle popolazioni colpite dal terremoto lo scorso anno) e, colpisce più di tutto, la costruzione di un "polo" culturale avviato con l'obiettivo di trasporre in attività artistiche la loro esperienza che sta diventando un punto di riferimento per la cultura popolare: "Per anni lavorando 10 o 12 ore al giorno non siamo riusciti neppure a leggere il giornale, da qui il forte bisogno di un centro culturale dove acquisire una nuova visione del mondo, dove informarsi e acquisire conoscenze che mai abbiamo ricevuto. Del resto tenere gli operai ignoranti è lo strumento migliore per poterli sfruttare". Ma sono attivi anche fuori dalla Turchia, combinando solidarietà e testimonianza: forniscono magliette alla squadre di calcio di Cuba e dei Paesi Baschi; hanno intrapreso un tour europeo (nel quale hanno toccato varie città italiane) con la volontà di scambiare esperienze con gli operai di altri paesi, fare il possibile per moltiplicare esperienze simili alla loro e stabilire nuove relazioni basate sulla solidarietà.



MADRI NELLA CRISI: DAL TETTO OCCUPATO DELLA MANGIAGALLI DI MILANO UN POSTO DI LAVORO PER TUTTE!

Abbiamo incontrato alcune lavoratrici che da giugno hanno occupato il tetto del Policlinico Mangiagalli a Milano, formando il comitato Madri nella Crisi: donne di età compresa tra i 45 e 60 anni, con figli e famiglie in certi casi monoreddito che dopo anni di servizio sono state licenziate.

Come e perché è iniziata questa lotta?

Già da novembre sapevamo che l'appalto dell'agenzia interinale Orienta per cui lavoravamo era in scadenza. Poi dal primo marzo sono entrate nuove agenzie interinali, tra cui la Tempor e la ManPower.

Con la Tempor il contratto era a chiamata, ossia dovevamo principalmente coprire i buchi dei colleghi assenti e il contratto veniva fatto di mese in mese, in alcuni casi anche a giornata, con molte disparità tra noi. In prati-

fuori dal Policlinico, abbiamo così partecipato a un'assemblea dove abbiamo conosciuto l'USB. Allora abbiamo sparso la voce e organizzato la riunione il 24 maggio con l'USB, in cui abbiamo deciso di occupare il tetto.

Quel giorno ero in turno e continuavo a guardare per vedere se si vedevano le bandiere, se l'occupazione era stata fatta, quel giorno non sono riuscita a lavorare, continuavo ad affacciarmi alla finestra rivolta al tetto. Quando una delegazione è salita a occupare, i guardiani hanno chiuso e incatenato i cancelli: era il 30 giugno.

Con l'occupazione prima della Regione e poi di piazza della Scala davanti a palazzo Marino avete portato la lotta in città e nei luoghi delle istituzioni, avete fatto valere che la difesa dei posti di lavoro è una questione politica...



ca a fine mese arrivava la chiamata dell'agenzia per dirci se rinnovavano oppure no. Nel frattempo è iniziato un concorso che ha portato all'assunzione di altre lavoratrici e lavoratori, mentre noi che speravamo di essere regolarizzate dopo anni di precariato siamo state lasciate a casa. Alcuni di questi fra l'altro si sono già dimessi perché si lavora troppo, visto che insieme al concorso hanno fatto anche tagli al personale.

Che ruolo hanno avuto le organizzazioni sindacali? Eravate già organizzate sindacalmente?

Quasi tutte eravamo iscritte alla CGIL. I tre sindacati (CGIL-CISL-UIL) continuavano a dirci di stare tranquille che c'erano soluzioni per essere ricollocate e che erano in trattativa con la Tempor, ma la cosa puzzava di presa in giro. C'erano due ragazze che si erano autoproclamate delegate e che alla fine sono rimaste dentro a lavorare!! Ci dicevano che l'agenzia interinale sarebbe restata con 33 persone, con criteri di anzianità di servizio e monoreddito: quindi qualcuno era tranquillo e non pensava che sarebbe stato buttato fuori. Invece nella lista sono entrate solo quelle segnalate dalla CISL.

Poi continuavano a mandarne via e a metà maggio abbiamo capito che si doveva fare qualcosa. Abbiamo pensato di chiedere aiuto al movimento per fare una manifestazione

Se il datore di lavoro non fa nulla bisogna andare dalle istituzioni e noi che eravamo nel pubblico a maggior ragione.

Il 3 luglio abbiamo occupato l'EXPO Gate di Piazza Castello, poi in Regione Lombardia, il Pirellone, per attirare l'attenzione mediatica sulla nostra questione. Poi abbiamo occupato Piazza della Scala, siamo andate dall'Arcivescovo dove ci ha accolto il segretario della Pastorale. Abbiamo scritto all'Arcivescovo, a Dario Fo, al Papa e al Prefetto di Milano: la Pastorale ci ha risposto e anche il Prefetto. In Regione abbiamo fatto una notte in tenda perché volevamo parlare con Mantovani (l'assessore regionale alla sanità). Invece si è attivato uno dell'Arifl (l'agenzia regionale che si occupa delle situazioni di crisi): ci ha detto che avrebbe trovato lui una soluzione, di non fare casino e avere pazienza, altrimenti si sarebbe creato il caso e tutti i tetti sarebbero stati occupati. È evidente che, invece, per noi è importante farsi sentire.

Siamo state alla Tempor e abbiamo bloccato il traffico, una delegazione era salita, ma era un luogo privato ed è intervenuta la DIGOS che ci voleva portare via, ma i media quantomeno li abbiamo attirati. Poi alla Prefettura è intervenuta addirittura la celere in assetto antisommossa... ridicoli!! Abbiamo chiesto che il Prefetto facesse da garante tra Tempor, Policlinico, sindacato e noi. Ma per ora non ci sono risultati concreti.

A Palazzo Marino siamo state una settimana giorno e notte... la mattina mettevamo la musica classica a palla e la gente si fermava a leggerci il giornale e a scambiare due parole, alcuni avevano richieste in merito ai pezzi musicali da mettere... Siamo state anche al Consiglio Comunale, ma erano impegnati a parlare di autovelox e di come riempire le casse e dicevano che di noi avevano già parlato. La risposta di Palazzo Marino è stata di tornarcene a casa che davamo fastidio.

Vi state anche occupando di ciò che accade nella sanità...

Ci sono un sacco di inciuci e magagne. Quando ti fai carico di un dipendente che mantieni nel precariato per 15-20 anni, dovresti poi stabilizzarlo, ma ciò non avviene. Tagliano il personale e spremono chi entra o rimane, a discapito anche dei pazienti, quando invece ci sarebbe bisogno di più personale.

Come avete conciliato impegni familiari e la lotta? Ad esempio rispetto ai figli...

Abbiamo dovuto trascurare casa e famiglie, qualcuna era sostenuta da figli e mariti, altre hanno dovuto litigare o avere discussioni, in altri casi le famiglie venivano a trovarci sul tetto. Le nostre case sembravano stalle, ma a volte anche i mariti ci aiutavano, facevano anche le pulizie. In alcuni casi i figli ci hanno spronate molto a continuare nella lotta, a fare qualcosa, a non abbassare la testa.

Avete partecipato anche al dibattito promosso alla Festa della Riscossa Popolare a Milano sulla creazione di nuove autorità popolari e avete affermato "abbiamo già vinto!" e in effetti due erano le alternative: tornare a casa o lottare per un lavoro dignitoso... avete scelto la seconda: cosa state imparando da questa lotta?

Che l'unione fa la forza, che le persone che stanno combattendo per lo stesso ideale creano un'energia positiva grandissima, che con la lotta ci siamo riprese la nostra dignità.

Negli 85 giorni sul tetto abbiamo mangiato, preso il sole, è stato un modo per toglierti dalla testa cosa ci stava succedendo, abbiamo condiviso molto, chiacchierato di tutto e di più anche per conoscersi e allontanare la depressione.

Parlando con alcune di voi è emersa una vostra proposta in termini di autorganizzazione del lavoro...

Abbiamo proposto che il Comune ci ricolloci come assistenza sanitaria agli anziani, ai bambini, ai disabili, tramite una Cooperativa che faccia capo al comune di Milano. Oppure di essere collocate nelle case di cura della Chiesa o della Regione, nelle aziende sanitarie.

Ai primi di agosto volevamo andare come volontarie all'ospedale di Melegnano dove lavorano 50 ausiliarie senza titolo: per protesta volevamo mettere fuori un gazebo a misurare la pressione agli anziani. Eravamo pronte, organizzate a farlo, ma poi l'azienda sanitaria ha ricevuto un avviso di garanzia e ci sono stati alcuni arresti proprio sulla questione di queste ausiliarie, che hanno dovuto riqualificare e stabilizzare, come avrebbero dovuto fare anche con noi. Abbiamo fatto uscire un polverone. Una sorta di sciopero alla rovescia è quello che volevamo fare a Melegnano.

A cura del Settore Lavoro Donne del P.CARC-

DALLA PIAGGIO DI PONTEDERA LETTERA AL SEGRETARIO GENERALE DELLA FIOM, LANDINI

Signor Segretario, siamo un gruppo di operai della Piaggio di Pontedera, iscritti e non, e ci rivolgiamo a lei per richiamare la sua attenzione e per esprimerle il nostro dissenso sulla gestione della Fiom avuta fino ad oggi riguardo all'azienda dove lavoriamo. Ci rendiamo conto che in questo momento ci sono moltissimi altri casi di aziende e lavoratori in condizioni ben più gravi e drammatiche della nostra dal punto di vista occupazionale. Ma anche noi potremmo diventare presto un'emergenza. Infatti, nonostante la Piaggio non sia in crisi, come invece ci vogliono far credere, perché basta leggerci i bilanci degli anni passati per capire che non è così, la crisi c'è, è quella del lavoro, che ogni anno diminuisce. Sicuramente la crisi economica mondiale ha avuto riflessi sulle vendite, soprattutto negli ultimi anni, ma la Piaggio è un'azienda in attivo, che ha guadagnato milioni di euro e che fino all'anno scorso ha distribuito dividendi agli azionisti. La questione è che la dirigenza Colaninno, dal suo arrivo a Pontedera, ha pro-

gressivamente spostato le produzioni, dapprima delle lavorazioni meccaniche, ormai defunte, poi dei motori per finire ai veicoli completi, nei paesi asiatici, India, Cina e Vietnam. Produzioni che vengono commercializzate anche nei paesi occidentali. Nel 2012 sono stati importati 27000 motori e 44000 veicoli, dati aziendali. Le logiche conseguenze di questa strategia industriale crediamo le conosca bene: la notevole diminuzione degli occupati, l'aumento dei precari e dei ritmi di lavoro in estate, il contratto integrativo scaduto da più di due anni con il mancato pagamento del premio di produzione di 2400 euro, il ricorso sistematico alla cassa integrazione per settimane da settembre a gennaio e oltre, una nuova mobilità all'orizzonte e negli ultimi due anni i contratti di solidarietà, tanto per non farci mancare nulla, che hanno fissato più di mille esuberi, con un bel risparmio per le casse aziendali e un aggravio per quelle pubbliche e le tasche dei lavoratori. Senza dimenticare che l'indotto che dava lavoro a centinaia di lavoratori è quasi

sparito, visto che la Piaggio utilizza ormai quasi esclusivamente fornitori esteri. La delocalizzazione lenta ma progressiva è avvenuta e ancora continua indisturbata nell'indifferenza e nella compiacenza di istituzioni, sempre pronte a elogiare Colaninno, mezzi di comunicazione e sindacati subordinati. Ma anche la Fiom, secondo noi, ha una grave responsabilità, perché non ha mai intrapreso decise azioni di contrasto e di lotta per porre dei limiti a questa politica, non ha mai quantomeno incalzato la Piaggio su questo aspetto, sia a livello locale che nazionale. A parte un piccolo numero di irriducibili delegati che provano ad opporsi, contrastati dall'azienda e dagli altri sindacati e senza il sostegno delle loro strutture provinciali e regionali, come in occasione del rinnovo della RSU quando si annunciavano ricorsi poi mai avvenuti. Il nostro futuro è alquanto incerto e siamo molto preoccupati. Ma anche incalzati, perché nonostante tutto, molti di noi si oppongono, senza alcun appoggio, alle decisioni aziendali e provano a difendere il proprio

posto di lavoro e i propri diritti, come l'assunzione per 250 lavoratori da anni a part-time verticale. Siamo delusi dal suo operato degli ultimi mesi, dall'inerzia della Fiom e da molte scelte discutibili a livello nazionale. Come, tanto per fare un esempio, la ricerca di un dialogo con Renzi. Di cosa si vuol discutere, con chi nelle vicende di Pomigliano si schierò con Marchionne? Che punto d'incontro si può trovare, con chi mette in discussione l'articolo 18 e tutto lo Statuto dei Lavoratori? La invitiamo pertanto a cambiare l'atteggiamento attendista e passivo della Fiom rispetto alla Piaggio, ad appoggiare, seppur tardivamente, le nostre iniziative di opposizione e di lotta, a sollecitare le strutture locali a svegliarsi dal loro mesto torpore, insomma a provare a invertire la tendenza prima che la situazione diventi irrimediabile e non dare già tutto per scontato. Il ruolo del sindacato, non si deve limitare a ratificare accordi al ribasso e contrattare ammortizzatori sociali ed esuberi, cose che purtroppo sta facendo anche la Fiom, non solo a Pontedera. Per queste cose ci sono già Fim e Uilm, bastano e avanzano. Le differenze che contraddistinguono la Fiom dagli altri sindacati si assottigliano sempre di più e i lavoratori una

Fiom così non la vogliono. Il ruolo della Fiom è quello di difendere il lavoro, l'occupazione, il salario e i diritti di tutti i lavoratori. Non accontentarsi del bicchiere mezzo pieno, quando va bene, quando si barattano i posti di lavoro con flessibilità, salario e diritti. Per cercare, nell'attesa di una fantomatica ripresa economica ma sicuramente, lei lo sa bene, non dei posti di lavoro, di evitare di ritrovarsi in un futuro prossimo ai cancelli della fabbrica a portarci la sua solidarietà. La solidarietà non serve a chi non ha più un lavoro. "I più deboli hanno due diritti irrinunciabili senza i quali i più forti vincono sempre: la democrazia, cioè il voto e la partecipazione, e lo sciopero, cioè la ribellione che da individuale può diventare collettiva". Questa citazione di Don Milani è ripresa da una sua risposta ad una lettera di un lavoratore. Ebbene noi abbiamo espresso il nostro voto democratico, allora perché i delegati eletti e le loro lotte a fianco dei lavoratori non sono sostenuti dalla Fiom?

Un gruppo di lavoratori della Piaggio Pontedera (PI), 19.09.14

Costruire la...

dalla prima

Il filo nero che lega le riforme del governo Renzi-Berlusconi. Dagli USA Renzi ha annunciato che “ci sono cose che vanno cambiate in modo quasi violento, nel senso del procedimento, non della via men che pacifica”. Si capisce cosa intendiamo con governo di guerra se analizziamo cosa vuol dire concretamente il “procedimento violento” da realizzare attraverso una via “pacifica” (con la ratifica di un parlamento di imbucati, prezzolati, mercenari o addirittura senza il consenso di nessuno, come prassi burocratica). Il filo nero che lega le riforme del governo Renzi-Berlusconi (quella sul lavoro, il Jobs Act, quella sulla scuola, le privatizzazioni) è che aggravano la guerra di sterminio non dichiarata contro le masse popolari; sono i morti per miseria, per disperazione, per malattie curabili, sono i morti per incuria del territorio, inquinamento, devastazione ambientale, sono gli operai morti nei cantieri e nelle aziende, sono i morti per emigrazione, sono le vittime da stress, depressione, dipendenze, patologie.

Eliminazione dell'art. 18, il chiodo fisso del padronato italiano. L'art. 18 non è una questione simbolica, ma politica. Eliminarlo vuol dire dare mano libera ai padroni nell'eliminare dalle aziende i lavoratori più combattivi. Chiunque ha esperienza di fabbrica sa quanto il rispetto dei diritti e degli interessi dei lavoratori è dovuto alla generosità, all'intelligenza e al coraggio dei lavoratori combattivi, sa che bastano anche pochi operai combattivi, ben orientati e capaci di fare azione di massa per cambiare l'atmosfera e i rapporti in azienda. L'accanimento contro l'art. 18 conferma il ruolo decisivo che hanno gli operai avanzati nella lotta contro la crisi, i suoi effetti e i suoi responsabili. Gli operai avanzati sono il principale ostacolo che i padroni incontrano nella loro marcia per spremere i lavoratori, per ristrutturare, chiudere, gestire le aziende in libertà (oltre che per devastare l'ambiente e spremere soldi alla Pubblica Amministrazione), sono il principale ostacolo nella loro “guerra contro il resto del mondo”.

to” da realizzare attraverso una via “pacifica” (con la ratifica di un parlamento di imbucati, prezzolati, mercenari o addirittura senza il consenso di nessuno, come prassi burocratica). Il filo nero che lega le riforme del governo Renzi-Berlusconi (quella sul lavoro, il Jobs Act, quella sulla scuola, le privatizzazioni) è che aggravano la guerra di sterminio non dichiarata contro le masse popolari; sono i morti per miseria, per disperazione, per malattie curabili, sono i morti per incuria del territorio, inquinamento, devastazione ambientale, sono gli operai morti nei cantieri e nelle aziende, sono i morti per emigrazione, sono le vittime da stress, depressione, dipendenze, patologie.

Il filo rosso che lega le tante mobilitazioni d'autunno contro le riforme del governo Renzi-Berlusconi. Il mese di ottobre e quello di novembre sono fitti di manifestazioni, cortei, scioperi, azioni, blocchi, assemblee, incontri, confronti. Dai più grandi centri che promuovono organizzazione e mobilitazione delle masse popolari a quelli più piccoli, dai sindacati legati a doppio filo alla linea della concertazione ai sindacati di base, dai metalmeccanici ai precari, dagli studenti ai dipendenti pubblici. Tutti i settori popolari sono in mobilitazione. Si parte da un dato, per alcuni scoraggiante, che non esiste una sola, unica, ambiziosamente grande manifestazione autunnale, esistono una miriade di mobilitazioni (ma altre se ne aggiungeranno) che potenzialmente possono avere il ruolo di mobilitazione unitaria articolata in più passaggi.

Al di là delle intenzioni e anche nonostante le intenzioni dei promotori, c'è un filo rosso che lega tutte le mobilitazioni: la costituzione di un governo alternativo a quello dei vertici della Repubblica Pontificia. Questa è la posta in gioco e la prospettiva complessiva delle mobilitazioni d'autunno, perché solo in questo modo ogni organizzazione operaia e popolare può realizzare il suo obiettivo particolare.

Da qui discende anche l'obiettivo con cui noi comunisti promuoviamo e partecipiamo alle mobilitazioni d'autunno e i criteri su cui ne misuriamo l'efficacia delle mobilitazioni e i risultati della nostra azione.

I promotori della mobilitazione popolare che godono di qualche autorità, accecati dal loro riformismo secondo lui l'attività politica non può essere che influenza sulle classi dominanti, misurano l'effetto delle manifestazioni che promuovono dal numero di persone che partecipano (e da qui la tendenza di alcuni a gonfiare i numeri con la pretesa di ammantare di importanza questo o quel corteo).

In realtà l'effettivo ruolo che le mobilita-

zioni d'autunno avranno sul corso delle cose lo misuriamo sulla base di quanto contribuiscono a creare le condizioni per avanzare nella costruzione del governo del paese, a quanto alimentano la trasformazione di chi le promuove (e di chi vi partecipa) da *centro di rivendicazione in nuova autorità popolare*. Con questo criterio assumono importanza anche le mobilitazioni “minori”, isolate, particolari, confluiscono nel complesso del movimento popolare e contribuiscono anch'esse alla costruzione dell'alternativa politica.

Governo del paese e autorità popolari. Le autorità popolari di cui abbiamo bisogno non hanno alcun valore consultivo o di rappresentanza, non si tratta di conquistare spazi o canali di ascolto e partecipazione nelle istituzioni della classe dominante. Non ci sono spazi di mediazione. Si tratta di occupare le posizioni che la classe dominante abbandona (in quel processo determinato dalla crisi che la porta a occuparsi di ciò che produce profitto e per cui non organizza più la vita sociale delle masse popolari) e si tratta di occupare le posizioni che le masse popolari via via liberano dalla presenza delle autorità della classe dominante con la loro mobilitazione.

Riforma morale e intellettuale. Chi ha la volontà, l'ambizione e l'obiettivo di cambiare il mondo, pur con tutta la buona volontà di cui dispone, non può contare sulla concezione e sulla morale plasmata dalla classe dominante. La trasformazione del mondo è possibile solo se è supportata e sostenuta da una trasformazione degli individui che ne vogliono essere protagonisti. Per trasformare il mondo è necessario assumere una concezione del mondo e una morale superiore a quella della classe dominante attuale. Solo in questo modo si mettono le basi per costruire

il nuovo potere, iniziando a pensare e iniziando ad agire come nuova classe dirigente del paese. Questo è il contenuto della riforma intellettuale e morale che tocca prima di tutto ai comunisti. Non è dietro la presunta (e per certi versi vera) arretratezza delle masse popolari che ci possiamo nascondere o che possiamo usare come giustificazione dei nostri insuccessi. Le masse popolari accedono su ampia scala alla concezione comunista del mondo e alla nuova morale nel socialismo. Iniziano ad accedervi qui e ora quei settori che si mobilitano, attraverso la pratica della lotta, della solidarietà, del processo che li spinge a trovare soluzioni concrete ai problemi che vivono, incontrano, devono superare per resistere agli effetti della crisi. Chi vuole cambiare il mondo deve tenere presente questo percorso.

Possiamo cacciare il governo Renzi-Berlusconi perché è menomato dagli scontri fra fazioni nella classe dominante. Possiamo far ingoiare alla *forza occupante* un governo di emergenza popolare se e nella misura in cui iniziamo a concepirci noi altri per primi dirigenti del movimento che costruisce una società superiore. Possiamo costruire la via che dà prospettive, risposte, speranze e fiducia all'esercito di disperati che la crisi produce e che la borghesia spinge alla guerra, come vittime o come carnefici, a loro volta, di altre vittime come loro. Possiamo tutto. Dobbiamo metterci nelle condizioni per farlo. Dobbiamo trasformarci intellettualmente e moralmente per farlo. Dobbiamo farlo noi, perché la strada che le masse popolari del nostro paese imboccheranno di fronte al bivio “guerra o rivoluzione” dipende da ognuno noi.

“Parlate sempre del (n)PCI su Resistenza...”. Sì, perché è l'embrione del partito che costruisce, attorno a sé, il nuovo potere. E' quanto esiste oggi di avanguardia organizzata nella lotta per la costruzione della rivoluzione socialista è lo stato maggiore della guerra popolare rivoluzionaria che dobbiamo opporre alla guerra di sterminio non dichiarata contro le masse popolari. Il 4 ottobre ricorre il decimo anniversario della fondazione del (n)PCI. A tanti dirà niente, ad alcuni dirà poco, a chi vuole cambiare il mondo dice tanto. Si avanza nella liberazione combattendo, ci si libera dal vecchio potere costruendo quello nuovo.

Ma noi non siamo la FIOM, che può contare su decine di migliaia di iscritti e centinaia di migliaia di simpatizzanti e sostenitori, sul prestigio e sull'autorevolezza, sulle relazioni con ampi e radicati movimenti democratici. Quello che una iniziativa simile può innescare è una mobilitazione che unisca e organizzi su vasta scala cassintegrati, disoccupati e precari e dimostri che di lavoro ce n'è per tutti. Come su vasta scala porrà la questione di chi lo deve svolgere e a quali risorse attingere: anche negli scioperi a rovescio il lavoro deve poi essere pagato e questo giocoforza richiede anche iniziative di rottura (autoridursi di bollette, ticket sanitari, ecc., indurre con le buone o le cattive le banche a fare crediti: a fare per le attività socialmente utili decise dai disoccupati e dai lavoratori organizzati quello che fanno già normalmente, ma per speculatori e altri ricchi clienti). Niente che possa marciare sulle gambe oscillanti di Landini (tanto vero che nel documento conclusivo dell'Assemblea dei delegati FIOM di Cervia del 26 e 27 settembre dello sciopero al rovescio non vi è traccia). Ma sulle gambe dei gruppi di operai avanzati che stanno nella FIOM e dei disoccupati e cassintegrati che metteranno in moto, sì.

ITALIA, UN PAESE OCCUPATO

“In ogni paese le masse popolari e tra esse la classe operaia si trovano in condizioni analoghe a quelle di un paese occupato dallo straniero. Non una classe dirigente che per raggiungere i suoi obiettivi (valorizzare il suo capitale) organizza e riorganizza la vita della massa della popolazione realizzando un progresso complessivo della sue condizioni rispetto a quelle preesistenti, per quanto operi “con il ferro e con il fuoco” e facendo pagare un prezzo di sangue e di sudore (nella sua fase di ascesa principalmente questo fu la borghesia). Ma un dominio straniero che sconfigga ogni giorno di più e senza che se ne veda un limite (che in effetti non c'è) le condizioni della vita della massa della popolazione. Questa subisce perché non ha proprie istituzioni statali e sociali. Per porre fine al degradarsi della sua condizione, deve quindi crearsela nella lotta per liberarsi dall'occupante. Non si tratta di perseguire una maggiore partecipazione delle masse popolari al governo dello Stato che domina nel paese. Per sua natura è uno Stato nemico. Indurre le masse popolari a considerare lo Stato borghese come il proprio Stato è la sostanza dell'imbroglione con cui i borghesi paralizzano la lotta delle masse popolari, dell'opera della sinistra borghese, della concezione e della linea dei riformisti (parlamentaristi o conflittuali, pacifisti o armati [“colpirne uno per educarne cento”] che siano) e dei revisionisti. Il corso delle cose prodotto dalla crisi generale del capitalismo è tale che sia chiedere sia pretendere qualcosa dallo Stato borghese porta fuori strada. Bisogna che le masse popolari creino un proprio Stato. Mai come ora fu così radicalmente vera la tesi marxista che “lo Stato borghese si abbatte, non si cambia: le masse popolari devono creare un proprio Stato”.

Questa lotta è inevitabile ed è la rivoluzione socialista: la guerra popolare rivoluzionaria attraverso la quale si afferma il Nuovo Potere. Essa avanza grazie al Partito comunista che la promuove; che grazie alla concezione comunista del mondo sa che è necessaria e possibile ed è capace di comprenderne le leggi, le condizioni e le forme; che la propaganda e raccoglie e forma le sue forze perché combattendo imparino a combattere; che coglie ogni situazione in cui lo scontro può svilupparsi con successo, lo promuove, lo sostiene e lo dirige; che coordina lo sviluppo di tutti gli scontri in modo che si combinino fino a comporre la guerra popolare rivoluzionaria che instaurerà il Nuovo Potere. A grandi linee come avviene in un paese occupato che l'occupante sottopone a saccheggio e spoliazione. La lotta incomincia in tutti i

punti in cui creiamo le condizioni favorevoli, senza che la popolazione abbia una propria autorità generale già affermata: il nemico ha istituzioni e forze armate, noi no, abbiamo solo il nucleo promotore della guerra, il Partito.

Questa è quindi una guerra per il progresso perché trasforma la società borghese secondo la linea che le è propria raccogliendo e valorizzando tutti i suoi apporti storici. Ma è anche una guerra che alle masse popolari è imposta perché la borghesia e il suo clero sono oramai una forza di devastazione e distruzione senza fine: per le masse popolari è una guerra per la sopravvivenza. Quanto celermente si estenda e rafforzi, dipende principalmente dalle forze che via via siamo capaci di far scendere in guerra, perché la borghesia e il suo clero (lo straniero occupante) quanto a loro non possono che proseguire la spoliazione e il saccheggio. Lo devono fare per perpetuare il loro sistema di relazioni sociali nonostante la crisi generale del capitalismo: è la condizione della loro sopravvivenza.

Un nemico occupa quindi il nostro paese anche se parla la nostra stessa lingua e se il suo potere si avvale di istituzioni e di procedure di lunga tradizione. (...) Il suo dominio tuttavia si protrae nel tempo principalmente perché le masse popolari non hanno già pronto un altro modo di associarsi e condurre la loro vita sociale e solo secondariamente perché una parte delle masse popolari ha riserve che la borghesia imperialista e il suo clero non hanno ancora spremuto.

Proprio la vastità delle distruzioni che il suo dominio produce e il fatto che la distruzione anche se graduale procede senza termine, creano le condizioni perché le masse popolari instaurino nuove forme di vita sociale atte a garantire i servizi, la produzione, la distribuzione e gli altri vari aspetti della vita sociale che la borghesia imperialista e il suo clero non assicurano più. Fare la rivoluzione socialista vuol dire portare le masse popolari a instaurare, anche se per forza di cose gradualmente e incominciando ora qui ora là man mano che in quel punto si hanno le condizioni favorevoli, ma con continuità e su scala crescente, relazioni sociali (politiche, economiche e altre, della società civile) loro proprie, le cui forme, a grandi linee, esistono già come presupposti del socialismo nella società attuale. Vuol dire caso per caso mobilitare le masse popolari e portarle a organizzarsi e gestire la propria vita sociale senza la borghesia imperialista e il suo clero, contro di loro. Non è un'impresa facile a farsi, ma è un'impresa possibile e necessaria” (dall'Avviso ai Naviganti del (n)PCI, n. 47- 26.08.14).



Torino: carctorino@libero.it
Milano: 339.34.18.325
carcsezmi@gmail.com

Bergamo: 340.93.27.792
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o ARCI BLOOM in via Gorizia
giovedì h 17/19

Brescia: carcbrescia@gmail.com

Crema: carc.crema@gmail.com

Reggio Emilia:
carc.reggioem@gmail.com

Massa - Sez. A. Salvetti:
c/o Comitato di Salute Pubblica
Via san Giuseppe Vecchio, 98,
320.29.77.465
sezionemassa@carc.it
apertura sede: venerdì h 17:30

Firenze: 339.28.34.775

via Rocca Tedalda, 277
carc.firenze@libero.it
Viareggio: 380.51.19.205
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87
carcvi@micso.net

Pistoia / Prato:
c/o Libera Officina 1° Maggio,
via degli Argonauti N°10
Pistoia - tel: 339.19.18.491
carcpistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa:
347.92.98.321
carcsienavaldelsa@gmail.com

Abbadia San Salvatore (SI):
carcabbadia@inwind.it

Roma: 324.69.03.434
via Calpurnio Fiamma, 136
romapcarc@rocketmail.com

Roccasecca / Priverno (LT):
388.46.92.596

Cassino:
334.29.36.544
carc.cassino@yahoo.it

Caserta / Maddaloni:
carcmaddalonicaserta@virgilio.it

Napoli Centro:
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

3478561486 - 3485549573
carcnapoli@gmail.com

Napoli - Ovest:
carcnapoliwest@gmail.com

Napoli - Ponticelli:
via Luigi Franciosa, 199
334.3472217
carcna@libero.it

Casoria: 329.66.28.755
carc-casoria@libero.it

Quarto - zona flegrea (NA):
Piazzale Europa, c/o Consulta
dei Giovani Quarto
pcarcquarto@gmail.com
349.07.10.526

Ercolano (NA):

339.72.88.505
carc-vesuviano@libero.it

Qualiano (NA): 348.81.61.321

Salerno: edudo@libero.it

Altri contatti:

Bologna: 339.71.84.292;
dellape@alice.it

Pisa: su facebook: CARC Pisa

Perugia: 377.22.52.407
maomcwine@yahoo.it

Lecce: 347.65.81.098

Catania: 347.25.92.061

Catanzaro: 347.53.18.868
frankbacchetta@alice.it

LEGGI, SOSTIENI, DIFFONDI
RESISTENZA

Abbonamento annuo: ordinario 20 euro,
sottoscrittore 50 euro
Versamento sul ccp n° 60973856 intestato a
M. Maj - via Tanaro, 7 - 20128 Milano

Sottoscrizioni (in euro) settembre 2014:
Milano 32; Bergamo 3.5; Cecina 3; Siena 1; Pesaro e Urbino 10;
Napoli 0.5

Totale 50